



**Rassegna stampa**

**UIL-FPL**

**Mercoledì 01 Ottobre 2014**



FOCUS

# Spesa Pa Contratti al setaccio piano di risparmi da 7 miliardi

► Incrocio di quattro banche dati di Anac e Tesoro per scovare chi spende troppo

► Casalino (Consip): una norma per obbligare gli enti locali a programmare i loro acquisti

**COTTARELLI:  
NELLA LEGGE DI STABILITÀ  
IL PIANO PER IL TAGLIO  
DELLE 8 MILA  
SOCIETÀ PARTECIPATE  
DI COMUNI E REGIONI  
L'OPERAZIONE**

ROMA La lettera a firma congiunta inviata a sindaci e governatori dal commissario alla spending review Carlo Cottarelli e dal super-commissario anticorruzione Raffaele Cantone per segnalare gli sprechi negli acquisti è stata solo «l'antipasto». Nei prossimi mesi tutti i contratti siglati da Comuni, Regioni, Asl e da tutte le altre articolazioni della macchina pubblica, saranno messi al setaccio attraverso l'incrocio di quattro banche dati: quella dell'Authority di vigilanza sui contratti (oggi Anac), quella della Consip, la società per la razionalizzazione della spesa, il Siope e il Sicoget, che sono due database gestiti dalla Ragioneria dello Stato e registrano tutti i giorni ogni spesa pubblica. Chiunque sarà pescato a pagare un bene o un servizio più della Consip (il decreto sui benchmark è stato appena pubblicato) o ad un prezzo più alto di quello di riferimento che sarà presto stabilito dall'Anac, sarà costretto a rinegoziare il contrat-

to e ad adeguarlo ai prezzi di riferimento. Il governo va avanti sulla strada della spending review, dalla quale conta di ricavare nel 2015 fino a 7 miliardi di euro attraverso risparmi ed efficienze. Un obiettivo possibile? «Certo», spiega a *Il Messaggero* Domenico Casalino, amministratore delegato della Consip, «ma ad alcune condizioni». Quali è presto detto. «Si dovrebbe introdurre una norma», dice Casalino, «che obblighi tutti gli enti ad effettuare una programmazione annua dei loro fabbisogni di acquisto di beni e servizi».

## LE PROSSIME TAPPE

Uno dei principali problemi che si frappone alla razionalizzazione della spesa sono le continue proroghe ai contratti in essere. «Spesso sindaci e assessori», spiega Casalino, «vengono informati che un contratto sta per andare a scadenza solo pochi giorni prima che questo accada, e a quel punto l'unica strada resta la proroga». Una programmazione annuale con un piano delle gare da fare, insomma, permetterebbe di superare questo ostacolo. La seconda condizione è che «si parta subito con la riduzione delle centrali d'acquisto». Matteo Renzi ha preso l'impegno a ridurle da 32 mila a sole 35. La norma che prevedeva il taglio, tuttavia, è slittata al 2015. «Bisogna recuperare il tempo perduto», aggiunge Casali-

no, «il cronoprogramma prevedeva per quest'anno la riduzione delle centrali d'acquisto, per il prossimo la messa a bando delle gare e per il 2016 i risparmi». La montagna della spesa per beni e servizi (132 miliardi) è ancora alta, ma la scalata è cominciata. La Consip presidia 40 miliardi di questa spesa con 16 miliardi di gare in corso. Alla fine dell'anno riuscirà a garantire 5 miliardi diretti di risparmi, che salgono a 8 miliardi se si considerano le altre efficienze (ogni gara in meno che viene bandita da un Comune o da una Regione lo Stato risparmia tra 50 e 500 mila euro). Intanto ieri sulla spending review è intervenuto anche il commissario Cottarelli. «Stiamo lavorando», ha detto ascoltato in audizione al Senato, per inserire in legge di Stabilità «una proposta organica di riordino delle partecipate locali». Del pacchetto delle sue proposte ancora non è certo cosa sarà inserito: la scelta, ha sottolineato, «spetta alla politica». Nel suo dossier il commissario aveva stimato risparmi possibili per 500 milioni di euro il primo anno e di 2-3 miliardi a regime nel triennio. Cottarelli ha anche proposto di mettere un limite di nove anni agli incarichi dei manager pubblici per evitare che si consolidino posizioni.

**Andrea Bassi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# «La gente è con noi». Renzi sferza D'Alema

«Le persone non stanno con i sindacati. Massimo? Parla e guadagno punti». No di Ncd alle modifiche

**Sulla piazza**  
«Tornano in piazza ora? Bene! Viva! Che bello! io nel frattempo non mollo»

ROMA — Gli riconosce «grande stima e rispetto», questo sì. Ma quando Matteo Renzi si trova di fronte alle telecamere di Ballarò, il pensiero riservato a Massimo D'Alema è sferzante. «Se non ci fosse bisognerebbe inventarlo», scandisce il presidente del Consiglio. Perché, «tutte le volte che parla guadagno un punto nei sondaggi».

A ventiquattr'ore esatte dalla tormentata direzione del Pd, in cui ha portato a casa una vittoria netta sia sui numeri finali sia per la spaccatura provocata nelle minoranze, Renzi tira dritto sulla riforma del lavoro. «Questione di giorni e la riforma arriverà», assicura.

Sull'impianto generale, basta leggere le frasi chiave dell'intervista che il premier ha affidato al *Washington Post*, che viene diffusa in mattinata. «Il sistema futuro in Italia richiederà una forte riduzione delle leggi. In secondo luogo, è importante permettere a un imprenditore di scegliere un lavoratore e, se necessario, licenziarlo». E ancora: «La gente è con noi, non con i sindacati».

Su quello che invece il governo è disposto a mettere su piatto, invece, il riferimento è quello che ribadisce lo stesso Renzi, in serata. E riguarda l'anticipo di parte del Tfr in busta paga. «Ne stiamo parlando. Significa che, per uno che guadagna 1.300 euro, con un altro centinaio di euro al mese unito agli 80 euro inizia a fare una bella dote».

Ma lo scontro è feroce, soprattutto con la «vecchia guardia» del Pd, che ieri l'altro gli ha votato contro in direzione, e con la Cgil. «Negli anni in cui si creava precariato i sindacati non c'erano», dice il premier. «Tornano in piazza ora? Bene! Evviva, che bello. Io nel frattempo non mollo e continuo a cercare di cambiare un Paese». C'è anche una seconda appendice dedicata a D'Alema e a quanto l'ex premier aveva detto nei giorni scorsi al *Corriere* sul rapporto tra Palazzo Chigi e Forza Italia. «Evitiamo di continuare con le polemiche e con le assurdità. Con Berlusconi abbiamo fatto un patto per la legge elettorale e per la riforma della Costituzione perché le riforme si scrivono tutti insieme». Stop.

Da Forza Italia, dove un Berlusconi guardingo sembra comunque intenzionato a proseguire sulla strada dell'opposizione responsabile, arrivano i primi distinguo. «Quello che propone Renzi è un nulla di fatto», afferma il capogruppo alla Camera Renato Brunetta. Più tardi, il suo omologo al Senato Paolo Romani correggerà il tiro a *Porta a Porta*: «Si tratta comunque di un provvedimento importante. Se l'iter seguirà i termini che ci auguriamo, noi continueremo a esserci». A fine serata, la spia di un possibile «nuovo fronte», per Renzi, arriva dalla maggioranza di governo. E arriva quando Ncd, con Maurizio Sacconi, frena sulla possibile traduzione della relazione di Renzi alla direzione pd in emendamento del governo. «Tutte le modifiche devono essere concordate con il relatore, che sono io e che come è noto ho le mie opinioni».

**Tommaso Labata**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**130**

**i favorevoli** alla relazione del segretario del Pd Matteo Renzi al termine della direzione contrastata del Partito democratico di lunedì

**68**

**la percentuale** dei voti ottenuti da Renzi alle primarie di dicembre che lo hanno incoronato segretario del Pd. La relazione di lunedì ha toccato l'80% dei consensi

**20**

**i contrari** alla relazione del segretario. Le astensioni sono state 11. Sono stati 161 a partecipare al voto in direzione, su circa 200 membri



**L'intervista**  
Al *Washington Post* Renzi dice: «La gente sta dalla nostra parte, non con i sindacati. In Italia deve cambiare tutto e cambierà»





# Niente fiducia sul Jobs act In Aula il cambio di passo

Il leader ai suoi: no ai guerrafondai. Amendola: contrari 4 o 5

## La linea

Il premier: non cogliere l'apertura della minoranza sarebbe una stupidaggine colossale

ROMA «La fiducia, e chi ha detto che il governo ha deciso di mettere la fiducia sul Jobs act?». Renzi, dopo una direzione in cui ha dimostrato ciò che voleva dimostrare, ossia che il «Pd sta con me e io sto con il Pd», attenua toni e modi. «Non c'è la stessa tensione che c'era per la riforma del Senato, quindi ci vuole tranquillità e disponibilità al dialogo», è l'invito del premier ai suoi.

Ribadisce Renzi, perché sia chiaro a tutti, soprattutto ai pasdaran: «Possiamo passare questo giro di boa tranquillamente, tutti insieme, senza problemi, vedo nei senatori che hanno presentato emendamenti a palazzo Madama voglia di capire, precisare, ma nessuna posizione pregiudiziale, come fu invece la scorsa estate per il Senato».

Dunque, il premier-segretario chiede anche ai più estremisti tra i renziani di «non adottare posizioni da guerrafondai», perché sa che questo è un momento importante e che da parte della «minoranza c'è un'apertura», D'Alema a parte, e non coglierla sarebbe una colossale stupidaggine politica. Del resto, anche Napolitano l'altro ieri gli ha detto di incamminarsi lungo questa strada perché ha capito che gli oppositori interni non vogliono né il suo scalpo né tanto meno quello del governo.

D'altra parte, è bastato quell'accenno del premier, giorni fa — «se la legge delega sul Jobs act passasse con i voti di

Fl, dovrei andare dal capo dello Stato» — per far capire a tutti dove si andasse a parare. Il presidente del Consiglio non vuole forzare, non vuole mettere la fiducia. E non lo fa per drammatizzare o per mettere la minoranza in un angolo. Questo è un giochetto che ha già fatto in altri tempi. Questa volta non è così. Sulla rivoluzione del mercato del lavoro ha convinto tanti suoi oppositori e infatti il dalemiano Enzo Amendola, membro della segreteria ammette: «Alla fine i dissenzienti saranno quattro o cinque».

Amendola può essere sospettabile di «intelligenza con il nemico» perché sta in segreteria, ma non è così. Parole simili, anzi, più esplicite, le pronuncia Davide Zoggia, che pure, al contrario di Amendola, in direzione ha votato contro e non si è astenuto: «Abbiamo lasciato solo il capogruppo Speranza nella sua astensione e questo non va bene. Stasera (ieri per chi legge, ndr) andremo a un chiarimento nella minoranza perché avremmo dovuto astenerci tutti e non votare alcuni contro e altri no. E poi, diciamoci la verità, i nostri trentenni la pensano esattamente come Renzi: sull'articolo 18 gli danno ragione».

È un risultato, questo, che il premier incassa senza esultare perché non vuole dare mostra di «non voler fare prigionieri»: cosa di cui lo accusava, mesi orsono, Gianclaudio Bressa, prima di accorgersi che con Renzi era possibile lavorare e collaborare. «Certo — spiega ai suoi il premier — ci sarà sempre Civati a darci torto, d'altra parte è il suo lavoro».

E che lavoro. Stando a quanto raccontano i deputati del Pd veneto l'ex sindaco di Venezia Massimo Cacciari

avrebbe profetizzato per «Superpippo» un futuro da leader di una sinistra alla Oskar Lafontaine. I renziani sorridono e non ci credono. Non alla scissione, ma al ruolo di Civati come gran capo di una simile sinistra. Per la scissione ci vogliono soldi. E uomini. E finora, per la maggior parte, i pd dai cinquanta in giù hanno abbandonato Bersani e D'Alema.

**Maria Teresa Melli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

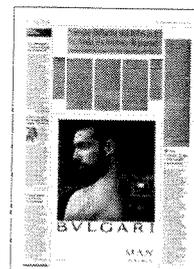
## 689

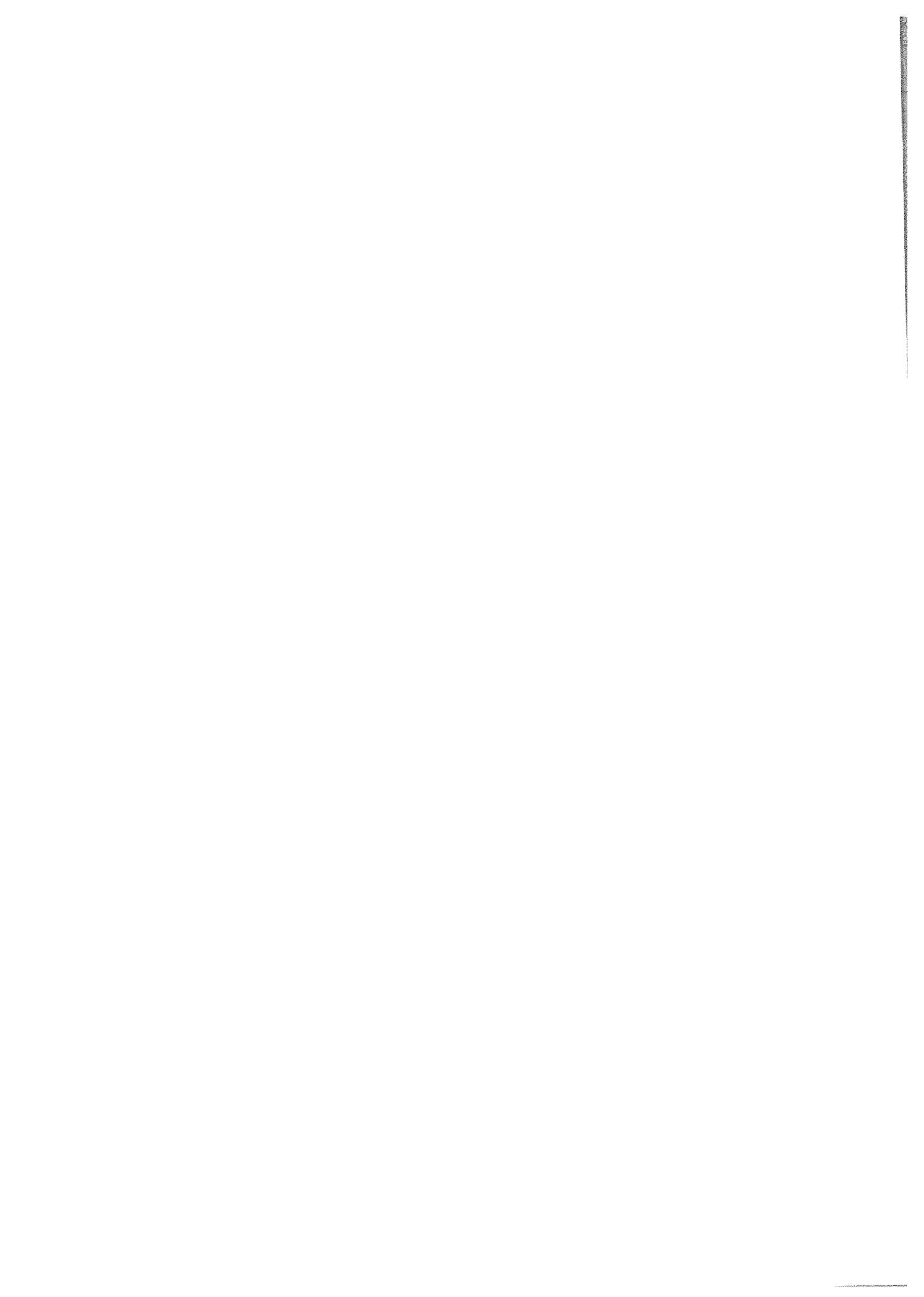
### emendamenti

sono stati presentati al Jobs act: dopo il primo vaglio, ne resteranno circa 300. Sono state circa 7 mila le proposte di modifica, la scorsa estate, per le riforme costituzionali

### La vicenda

● Le novità annunciate dal premier Renzi sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (riduzione del reintegro dopo il licenziamento) non saranno sottoposte a voto di fiducia alla Camera. Nonostante gli emendamenti della minoranza pd





# Renzi rilancia sul Tfr: 100 euro in più al mese Ma le imprese: a noi soldi Bce? Che fantasia

## Le aziende

Vale circa 14 miliardi il Tfr versato ogni anno nelle casse delle piccole e medie imprese

► **MILANO** «Il tfr così com'è c'è solo in Italia. Certo, se lo mettiamo in busta paga si crea un problema di liquidità per le imprese. Stiamo pensando di dare i soldi che arrivano dalla Bce alle piccole e medie imprese per i lavoratori».

Per la terza volta in tre giorni il premier Matteo Renzi rilancia l'idea del tfr in busta paga. La prima a «Che tempo che fa», domenica scorsa. La seconda lunedì, alla direzione del Pd. La terza ieri, durante un'intervista a «Ballarò». «La misura è in discussione ma non se ne parla nel Documento di economia e finanza», ha detto il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Il premier stima l'ammontare che potrebbe entrare nelle tasche dei dipendenti: «Per uno che guadagna 1.300 euro, un centinaio di euro al mese si aggiungerebbero allo stipendio», esemplifica Renzi.

A oggi gli italiani maturano tfr per un valore di 25 miliardi l'anno. Di questi, 5,2 vanno ai fondi pensione. Altri 6 all'Inps. Circa 14 si fermano nelle casse delle piccole e medie imprese. Queste ultime, di fronte al rischio di dover fare a meno di risorse vitali in una fase di stretta creditizia, non si fanno convincere dalle rassicurazioni del premier. «Trasferire fondi dalla Bce alla piccola impresa è cosa che non si era mai vista. Non si può affrontare un tema così serio con leggerezza», taglia corto Giorgio Merletti, alla

guida di Rete Imprese oltre che presidente di Confartigianato.

Il timore delle piccole aziende è che il tfr in busta paga serva anche ad alleggerire (a loro spese) l'onere per le casse dello Stato dell'operazione «80 euro». Una volta che il tfr finisse sullo stipendio, infatti, per una certa fascia di popolazione la retribuzione supererebbe il tetto oltre il quale il bonus non è concesso.

«Se il premier parla di 100 euro in busta paga per una retribuzione netta di 1.300 euro, significa che nello stipendio finisce tutta la liquidazione, non solo il 50% come ipotizzato», fa notare Alberto Brambilla, esperto di previdenza ed ex sottosegretario al Welfare. Sua la riforma della previdenza integrativa del 2005. Ma ciò che allarma di più Brambilla è un altro aspetto: «L'ogliere il tfr vuol dire incentivare i giovani a non tutelarsi. Con le pensioni che in media ammontano al 60% dello stipendio, il tfr è prezioso a fine carriera. E cruciale per chi resta senza lavoro».

Tutto da capire il meccanismo con cui le banche potrebbero garantire le risorse alle imprese che devono privarsi dei tfr accantonati. Ogni anno le aziende rivalutano le liquidazioni per un ammontare pari al 75% dell'inflazione più un 1,5%. Questo significa che alle imprese il tfr quest'anno costerà circa l'1,5% di interessi. Difficilmente le banche potrebbero prestare soldi a tassi migliori. «E per le aziende non meritevoli di credito servirebbe un fondo di garanzia», aggiunge Brambilla. Ultimo ma non trascurabile: all'Inps verrebbero a mancare sei miliardi l'anno.

 @rquerze

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**25**

miliardi, il Tfr maturato ogni anno dagli italiani

**5,2**

miliardi, la quota che viene versata ai fondi pensione

**121**

miliardi, il patrimonio dei fondi pensione

EDIZIONE DELLA MATTINA





# Licenziamenti disciplinari, sfida aperta sul reintegro

Il governo prepara l'emendamento. Sacconi frena: solo indennizzi

## La validità

Le novità saranno valide solo per le nuove assunzioni, non per quelle in corso

## Fornero

«I licenziamenti disciplinari danno luogo più ai reintegri, quelli economici a indennizzi»

## La spinta di Ncd

Il partito di Alfano e Sacconi vorrebbe cambiare l'art. 18 anche ai contratti attuali

## Articolo 18

di **Andrea Ducci**  
e **Lorenzo Salvia**

**ROMA** Un nuovo emendamento del governo per superare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Entro il fine settimana l'esecutivo presenterà la modifica al disegno di legge delega sulla riforma del lavoro, Jobs act, raccogliendo l'ordine del giorno votato dalla direzione del Pd. Un testo dove la minoranza Dem ha ottenuto alcune concessioni dal premier, Matteo Renzi. Giudicate insufficienti dall'opposizione interna al partito, che per questo non ha ritirato i suoi sette emendamenti al Jobs act. Ferme restando le garanzie per i licenziamenti discriminatori, tutta la partita è giocata sulla delega da assegnare al governo, stabilendo con precisione quali siano le fattispecie per cui, in caso di licenziamento disciplinare, sia previsto il diritto al reintegro. Nel resto delle circostanze ai lavoratori licenziati saranno applicate le tutele crescenti, ossia un'indennità economica proporzionale all'anzianità di servizio. Le novità saranno valide solo per i nuovi contratti. Resta che l'emendamento dell'esecutivo ancora non c'è. L'obiettivo del premier è un compromesso. Raggiungerlo è complicato. Più si accontenta la sinistra Pd più si scontenta Ncd. Il presidente del Consi-

glio, del resto, vuole tirare dritto e incassare l'approvazione del Jobs act in Senato entro l'8 ottobre, data in cui sarà impegnato nel summit Ue sul lavoro. «È normale che adesso noi la riforma del lavoro la facciamo comunque, anzi, a maggior ragione dopo che c'è stato un bellissimo dibattito nella direzione del Pd», ha spiegato ieri sera. In caso contrario Renzi non fa mistero di voler ricorrere alla fiducia. Ipotesi da non escludere se Ncd dovesse irrigidirsi. Il relatore al disegno di legge delega, Maurizio Sacconi, non vuole vedere snaturato il testo approvato finora. «Non so se saranno presentati emendamenti dal governo, ma in ogni caso non potranno essere la mera traduzione dell'ordine del giorno del Pd, in quanto tutte le modifiche devono essere concordate con il relatore, che sono io e che come è noto ho le mie opinioni». In particolare, Ncd sarebbe pronto a chiedere di estendere le nuove regole anche ai contratti in essere.

Ma quanto peserebbe l'emendamento del governo sull'intera partita dell'articolo 18? Sui licenziamenti disciplinari non ci sono numeri precisi perché i dati non vengono raccolti a livello centrale. Bisogna ripiegare sulle valutazioni degli addetti ai lavori: «Le evidenze - osserva l'ex ministro del Lavoro Elsa Fornero - ci dicono che i licenziamenti disciplinari sono più numerosi di quelli economici», che nei primi sei

mesi di quest'anno sono stati 8.537. «Le stesse evidenze - aggiunge Fornero - dicono pure che, in caso di ricorso alla magistratura, i licenziamenti disciplinari danno luogo ad una prevalenza di reintegri mentre quelli economici a una prevalenza di indennizzi, peraltro con valori medi intorno alle 8/10 mensilità». Lasciare il reintegro per i licenziamenti disciplinari, quindi, limiterebbe di parecchio la portata della riforma targata Renzi. Per questo il giuslavorista Michele Tiraboschi dice che le «soluzioni a metà strada sono solo dannose e fonte di ulteriore contenzioso. O l'articolo 18 viene eliminato per tutti e in modo chiaro oppure meglio lasciare le cose così come stanno». Il punto è che chi viene licenziato per motivi economici potrebbe sempre tentare la strada del reintegro dimostrando davanti al giudice che si è trattato di un provvedimento se non discriminatorio almeno disciplinare. E anche l'emendamento al quale lavora il governo, che dovrebbe specificare meglio quando un licenziamento disciplinare è giustificato, potrebbe lasciare dei buchi. «Già con la riforma Fornero - dice il professore di diritto del lavoro Raffaele De Luca Tamajo - le fattispecie erano state definite meglio. Ma non basta: la discrezionalità del magistrato è sempre più forte di qualsiasi tipizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Prima e dopo**

**1**

**In ingresso**

**La giungla dei contratti**

Le forme di assunzione, per lo più precarie, in Italia sono tante, alcune decine. Ci sono i contratti «co.co.co», cioè le collaborazioni coordinate e continuative e i contratti «co.pro», collaborazioni a progetto e ancora i contratti a chiamata

**Fino a sei anni per l'assunzione**

Il contratto a tempo indeterminato a «tutele crescenti» potrebbe prevedere un periodo di prova più lungo, che può durare da tre a sei anni a seconda delle ipotesi, prima di passare alla stabilizzazione

**2**

**In uscita**

**Le modifiche della legge 92**

Con la legge Fornero l'articolo 18 è stato modificato con l'introduzione di sanzioni diverse a seconda dei casi. Per il licenziamento economico il reintegro è previsto solo per ragioni «manifestamente insussistenti»

**Anzianità e tutele**

Con la nuova riforma viene eliminato il reintegro per i licenziamenti economici e sostituito da un indennizzo crescente in base all'anzianità di servizio. Resta per i licenziamenti discriminatori e disciplinari

**3**

**La disoccupazione**

**La cassa integrazione**

Il sistema degli ammortizzatori sociali oggi è basato sulla cassa integrazione ordinaria, straordinaria (compresa per chiusura d'azienda) e in deroga. C'è inoltre l'indennità di mobilità e l'Aspi per i disoccupati.

**Paracadute universale**

Sparisce la cassa in deroga, la cassa straordinaria per chiusura aziendale e la mobilità. L'Aspi viene estesa anche ai lavoratori precari. Il sussidio di disoccupazione è condizionato a politiche di ricollocamento al lavoro

L'INTERVISTA/GIANNI CUPERLO

# “La nostra partita non finisce qui sui licenziamenti bisogna cambiare”

**IL GOVERNO**  
 lo lavoro per il governo non contro, e non amo le dispute muscolari. Ma abbiamo bisogno di una buona riforma

**I NEMICI**  
 Voglio escludere scissioni ma sono colpito dal clima tra di noi, a volte sembra che si confrontino dei nemici

**GIOVANNA CASADINO**

ROMA. «Il confronto sull'articolo 18 non si è concluso lunedì sera: se qualcuno lo pensa, non aiuta Renzi». Gianni Cuperlo annuncia battaglia. Nel day after della drammatica direzione dem, niente è scontato.

**Cuperlo, la minoranza del Pd manterrà gli emendamenti presentati e li voterà?**

«Io spero che li voti tutto il Pd perché lo spirito è migliorare la riforma. Lo ripeto, l'innovazione del mercato del lavoro io la voglio come Renzi e Poletti. Voglio tutele estese a chi non le ha, un sussidio universale che trasformi l'accesso ai servizi per l'impiego in un diritto di cittadinanza. Altro che lasciare le cose come stanno, qua bisogna cambiare con più radicalità. A cominciare dalle risorse che servono per tagliare quei traguardi e che sono ancora del tutto insufficienti».

**In particolare sull'articolo 18 quanto siete disponibili a un compromesso?**

«Ho apprezzato alcuni toni, ma qui conta la sostanza. Il reintegro per discriminazione è una cosa ovvia, prevista fino dal 1990 anche per chi ha meno di 15 dipendenti. Bene la precisazione sui licenziamenti disciplinari. Ma la riforma del 2012, solo due anni fa, non ha escluso il ricorso al giudice anche nel caso di licenziamento economico "manifestamente infondato". Mica era un gioco di parole. Se in via di principio togli la possibilità per il lavoratore di cercarsi un giudice a Berlino e stabilisci per legge che per qualunque licenziamento economico c'è solo l'indennizzo, tu stai dicendo a quel lavoratore che anche nel caso di una motivazione mascherata lui ha perso in partenza. E non lo consolerà sapere che, invece, a Berlino un giudice per lui ci sarebbe davvero».

**Se gli emendamenti non saranno accolti cosa farete sul voto finale?**

«Io lavoro per il governo, non contro. Il Parlamento ha la responsabilità di licenziare una buona riforma. Non amo le dispute muscolari. Quando arriveremo al voto finale spero che il testo sia frutto di una condivisione. Per me il confronto non si è chiuso lunedì sera in direzione. E chi lo pensa non aiuta il premier».

**Mettete nel conto anche una crisi di governo?**

«Non scherziamo. Voglio

che questo governo faccia le cose che ha detto di voler fare. Cambiare la pubblica amministrazione, investire nella scuola, snellire i tempi della giustizia, redistribuire il peso della crisi su chi ha pagato meno. E fare una battaglia a Bruxelles per fermare un'Europa che corre verso un muro. Renzi ha detto di volere queste cose? Avrà un sostegno leale. Ma sul merito di riforme decisive, dalla Costituzione alla legge elettorale, al mercato del lavoro, migliorare le scelte è il modo per aiutare l'esecutivo a fare il bene del Paese. Al fondo in quel capolavoro di Disney, anche Semola faceva buon uso di Anacleto».

**Lo scontro in direzione dava l'idea di due partiti distinti, si può pensare che una parte dei Dem stia per andarsene?**

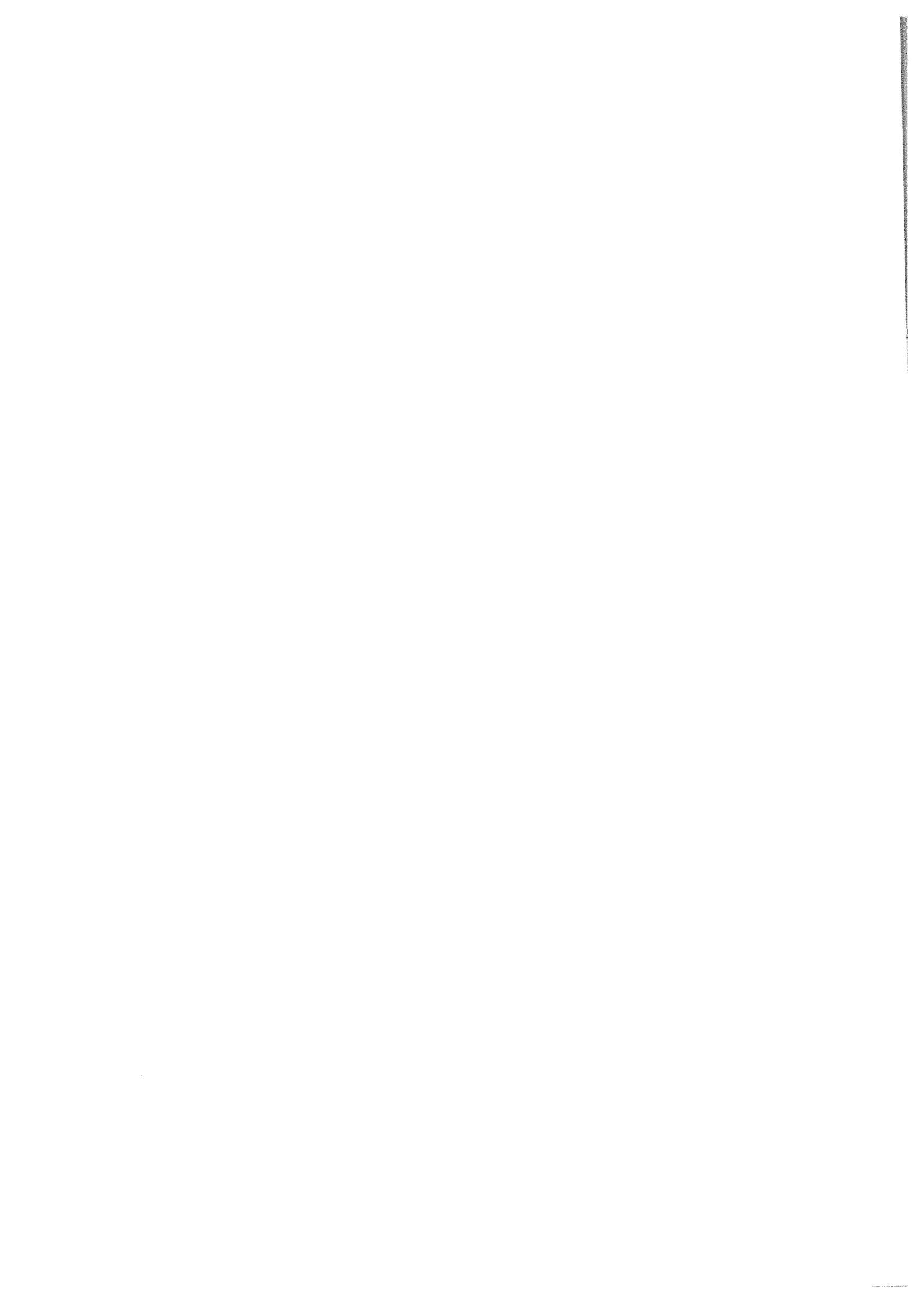
«Lo voglio escludere e lo escludo. Certo sono colpito dal clima che vedo crescere anche tra di noi, a volte sembra che si confrontino dei nemici. In direzione avrei accolto la richiesta di votare l'ordine del giorno per parti separate. Peccato. Io cerco di unire. Spero che altri non prediligano l'arte di Penelope: tessere la tela e disfarla».

**D'Alema e Bersani hanno ecceduto nei toni?**

«Uno ama gli spigoli, l'altro non perderebbe l'aplomb neanche a Pontida. Hanno detto la loro nel rispetto dell'articolo 19 della Costituzione, quello sulla libertà di opinione. E' un bell'articolo. Io suggerisco di tenerlo. Almeno per ora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# Lavoro, i ribelli pd all'attacco di Renzi Il Pil giù dello 0,3%

- > La minoranza annuncia battaglia in Senato sull'articolo 18
- > Il premier: la gente con me, D'Alema? Mi porta consensi
- > Padoan: quadro peggiorato, pareggio di bilancio solo nel 2017

## Il piano della minoranza pd "Il jobs act al Senato salterà" Renzi: "Ridurrò i no a 6-7"

Il premier: "Quando D'Alema parla io guadagno punti"  
Ma la battaglia sarà a Palazzo Madama sugli emendamenti

Oggi arriva il testo che recepisce le aperture fatte lunedì in direzione. Da martedì si vota

**GOFFREDO DE MARCHIS**

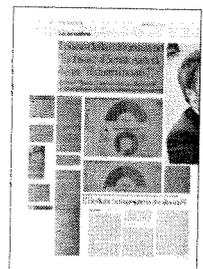
ROMA. Lo scontro sul Jobs Act continua al Senato. Almeno per il momento. La riunione dei 30 senatori dissidenti, ovvero i firmatari di 7 emendamenti che correggono profondamente la riforma del lavoro renziana, è servita ieri a mostrare la tenuta della minoranza. «Siamo tutti d'accordo sul principio di autonomia dei parlamentari quando si parla di un tema centrale come il lavoro», racconta il bersagliato Miguel Gotor. Come dire, il voto della direzione a favore del premier, un voto schiacciante, a Palazzo Madama vale fino a un certo punto.

I senatori sono liberi e rispondono principalmente al mandato elettorale. Che non prevede la cancellazione dell'articolo 18.

Però la situazione è in movimento. Oggi arriverà il nuovo emendamento dell'esecutivo sulla riforma. Un emendamento che recepisce le aperture fatte da Renzi lunedì: con il reintegro previsto per motivi discriminatori e disciplinari, la fine del co.co.pro, le risorse nella Finanziaria per gli ammortizzatori sociali universali. Da molti, anche fra i dissidenti, la mossa di Renzi viene considerata «un passo avanti». Quindi il nuovo testo potrebbe cambiare gli equilibri nell'area del dissenso e creare altre fratture tra gli oppositori. Ossia indebolire ancora quel fronte.

Di questo Renzi è sicuro. «I dissidenti perdono pezzi anche al

Senato. La riforma passerà, i voti contrari non saranno più di 7, al massimo 8. Meno perfino di quelli della riforma costituzionale», spiega ai suoi collaboratori dopo una serie di contatti con Palazzo Madama. Voti che possono mancare in singole occasioni, magari compensanti da un aiuto di Forza Italia. «Ma al momento del voto finale rientreranno anche quelli e il Jobs Act lo appoveremo con la nostra maggioranza», annuncia sicuro il premier. «È normale che adesso la riforma la facciamo comunque, anzi, a maggior ragione - dice Renzi a Ballarò - Abbiamo votato, ora la riforma del lavoro è questione di giorni, non è più di anni come in passato. Ma la cosa che a me più colpisce sono quelli che dicono che non dobbiamo fare niente. Perdono una grande oc-



casione».

Gli interventi di profonda critica venuti da Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani non hanno seminato nuovi dubbi nel Pd. O non ancora. D'Alema è volato a Bruxelles per la fondazione dei socialisti europei. Bersani ha evitato dichiarazioni pubbliche. Alla Camera si sono visti Stefano Fassina, Pippo Civati e Gianni Cuperlo. Per fare il punto. E per trovare una propria autonomia dai big intervenuti in direzione. Se c'è una battaglia da fare contro Renzi, vorrebbero condurla senza l'ipoteca degli ex segretari. «Ci aspettiamo tra i 20 e i 25 senatori disposti a votare gli emendamenti anche nel caso venga chiesto il loro ritiro», dice Fassina. Ma è un dato molto teorico. Conteranno le correzioni del governo, il clima generale. E l'esito di Palazzo Madama condiziona anche il voto successivo alla Camera. Dove i dissensi sono molto lontani dai numeri del congresso che vedevano almeno 150 deputati schierati contro il premier.

Perciò Renzi sembra già can-

tare vittoria. «La Cgil scende in piazza? Non sono preoccupato, e' legittimo che scenda in piazza. Se ho capito bene il 25 ottobre quando noi saremo a fare la Leopolda. Ci hanno anche risolto il problema di chi ci fa la manifestazione contro», ironizza nell'intervista a Ballarò. «Ho grande rispetto per tutti i sindacati, però dov'erano in questi anni in cui i diritti dei ragazzi venivano cancellati? Non c'erano. Tornano in piazza ora? Bene! Viva! Che bello! Io nel frattempo non mollo e continuo a cercare di cambiare un Paese che ha bisogno di avere forse un po' meno discorsi astratti e un po' piu' proposte concrete».

Dopo il voto della direzione, il tentativo di Renzi è quello di isolare D'Alema e Bersani. «D'Alema, se non ci fosse bisognerebbe inventarlo. Tutte le volte che parla recupero un punto nei sondaggi - ripete il premier - Grande stima e rispetto per D'Alema però per piacere evitiamo di continuare con le polemiche e con le assurdità. Con Berlusconi abbiamo fatto un patto per la legge elettorale e per la riforma della

Costituzione perché le riforme si scrivono tutti insieme. Poi stiamo governando noi che, con tutti i nostri limiti, siamo un partito che sta cercando di cambiare l'Italia e di fare quelle cose che in 20 anni non sono state fatte». Parole di sfida. Seguite da una nuova stoccata: «Se quando al governo c'era D'Alema avessimo fatto la riforma del lavoro come hanno fatto in Germania o nel Regno Unito non saremmo ora a fare questa discussione».

La minoranza cercherà ora una saldatura tra il Jobs Act e la legge di stabilità. Per schiacciare ancora una volta il governo Renzi a destra e liberare il campo della sinistra. È un'operazione che il premier ha capito e prova ad arginare. Non solo a parole. Per questo rilancia l'ipotesi di infilare il Tfr in busta paga: «Anziché tenere i soldi da parte alla fine del lavoro te li do tutti i mesi. Significa che, per uno che guadagna 1.300 euro, un altro centinaio di euro al mese che uniti agli 80 euro inizia a fare una bella dote».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LE FASI 99

La riforma del lavoro è questione di giorni, non di anni come in passato. Chi dice di non fare niente perde un'occasione

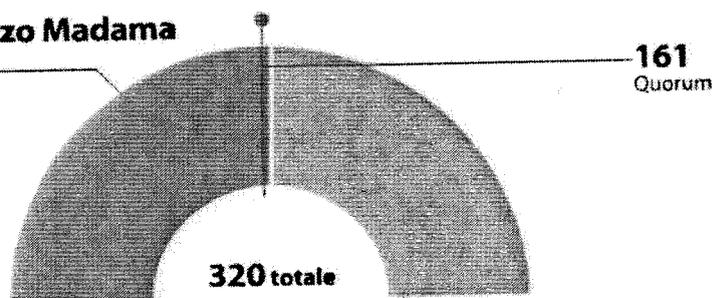
I sindacati tornano in piazza ora? Bene! Viva! Che bello! Ma quando si creava il precariato dov'erano?

Credo che la gente sia con noi non con i sindacati. Non ci saranno franchi tiratori al Senato

### I numeri a Palazzo Madama

**168**  
Maggioranza  
del Governo Renzi

**108**  
Pd  
**32**  
Ncd  
**11**  
Autonomie  
**7**  
Scelta Civica  
**10**  
Per l'Italia



### Le anime del gruppo Pd

**58**  
Renziani  
e Areadem  
(Franceschini)

**28**  
Bersaniani  
e Dalemiani

**8**  
Civatiani

**14**  
Giovani Turchi

## Sacconi: no al ritorno di rigidità

Maurizio Sacconi (Ncd), relatore in commissione Lavoro al Senato del Jobs act, invita il premier Renzi a sfuggire alla "sindrome Fornero" che invece di fare un mercato del lavoro più flessibile lo fece più rigido. «Il testo del Pd - sostiene - è ambivalente, no al ritorno di rigidità».

Pogliotti » pagina 7

**NCD** | Maurizio Sacconi | Presidente commissione Lavoro Senato

# «Testo pd ambivalente, no al ritorno di rigidità»

## «Renzi sfugga alla sindrome Fornero, brucerebbe posti»

**Il senatore**

**«Se si cancellano le co.co.pro. bisogna deregolare le partite Iva, anche se gli abusi vanno repressi»**

### REINTEGRO

«Retromarcia? Il documento Dem può produrre risultati diversi a seconda di come si declina in delega e decreti»

### COLLABORAZIONI

«Se si cancellano le co.co.pro. bisogna allo stesso tempo deregolare le partite Iva, Gli abusi vanno repressi»

**Giorgio Pogliotti**

ROMA

■ «Renzi sfugga dalla "sindrome Fornero", il ministro che partì per andare a Milano e si ritrovò a Caltanissetta, invece di fare un mercato del lavoro più flessibile lo fece più rigido, grazie alla combinazione tra le rigidità certe in entrata e le flessibilità incerte in uscita».

All'indomani della direzione del Pd, il relatore in commissione lavoro al Senato del Jobs act Maurizio Sacconi (Ncd) lancia un appello al premier, ravvisan-

do continuità tra il documento dei Dem sulla disciplina dei licenziamenti e l'abolizione delle collaborazioni a progetto, e l'impostazione della legge 92: «La legge Fornero è un caso di scuola - sostiene il capogruppo Ncd al Senato - il risultato è che ha bruciato posti di lavoro, anche se non erano queste le intenzioni originarie».

**Senatore, il documento del Pd che conferma la reintegrazione anche per i licenziamenti disciplinari rappresenta una parziale marcia indietro rispetto alle intenzioni originarie del premier?**

Il documento Pd può produrre esiti diversi, sta a come si declina nei criteri della delega e nei decreti delegati. Nel dettaglio si nascondono angeli e demoni. Le variabili entro lo stesso documento sono molte. Se si riapre la discussione, nei criteri di delega o in sede di decreto delegato possono essere reconsiderati diversi aspetti anche per i contratti in essere, attraverso un'interpretazio-

ne più certa delle norme vigenti, con una definizione inequivoca del licenziamento economico che deve riguardare ogni esigenza organizzativa senza che il magistrato possa entrare nel merito della scelta dell'imprenditore. Così come la giurisprudenza spesso ci ha posti di fronte a sentenze che si sono allontanate dalla volontà del legislatore. La reintegrazione dovrebbe essere determinata dalla sola manifesta insussistenza del fatto materiale alla base del licenziamento senza salti logici al contesto occupazionale del territorio.

**E per le nuove assunzioni su cui si sofferma la delega?**

Per le nuove assunzioni auspico si segua la regolazione di tutti i Paesi europei ove vi è reintegrazione, che consente a ciascuna delle parti l'opzione dell'indennizzo. Come relatore faccio notare che se si intendono rivedere i criteri di delega ritengo doveroso l'ascolto tra il Pd e gli altri partiti della maggioranza che si sono mossi all'unisono, Ncd, Sc, Udc, P5s e Svp. Condivido quanto detto da Renzi, intende ridurre i margini di discrezionalità del giudice e dare certezze al datore di lavoro. Per creare occupazione bisogna rendere la disciplina più conveniente, e nella convenienza la certezza è fondamentale.



**Come giudica un'altra novità contenuta nel documento del Pd, la proposta di cancellare le collaborazioni a progetto?**

Ricordiamoci anzitutto che le Cocopro nascono sotto gli occhi distratti della sinistra, grazie ad una circolare fiscale nella seconda metà degli anni 90. Marco Biagi ne è ritenuto impropriamente il padre, mentre su richiesta di Cisl e Uil le regolò e introdusse i diritti del prestatore. Fornero ha irrigidito le collaborazioni a progetto e al punto in cui siamo vi si può rinunciare. Ma poiché non tutte le prestazioni sono lavoro subordinato, perché svolte con forte autonomia di tempo e luogo, se si cancellano le Cocopro bisogna deregolare le partite Iva. Gli abusi vanno repressi con l'attività ispettiva.

**Condivide la volontà di estendere gli ammortizzatori sociali ai precari?**

Siamo tutti d'accordo sulla migliore protezione del reddito del lavoratore. Siamo di fronte al fallimento delle politiche attive, come dimostra Garanzia giovani, a causa della segmentazione istituzionale di Province e Regioni. Salvo poche e lodevoli eccezioni, la situazione è un disastro. La via maestra è la riforma costituzionale per riportare il lavoro e

la formazione sotto la competenza dello Stato, come ho proposto al Senato, o costringere le Regioni ad accettare meccanismi di convergenza e controllo come indica la delega. La spesa pubblica deve tradursi in "dote" del disoccupato ed essere riscossa dal servizio che lui ha scelto, in una sana competizione tra pubblico e privato, in base al risultato.

**Renzi ha sfidato le parti sociali sul terreno della legge sulla rappresentanza, sulla contrattazione decentrata e il salario minimo. Cosa c'è da aspettarsi?**

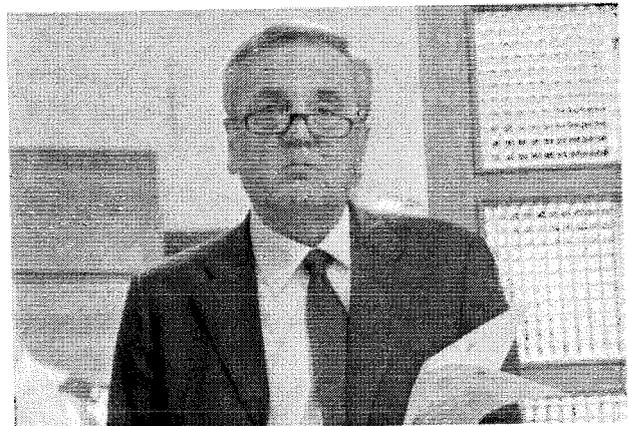
La legge sulla rappresentanza e la contrattazione decentrata sono collegate, sarebbe doveroso che in nome del modello tedesco si riconosca il primato alla contrattazione di prossimità, con il contratto più prossimo - compreso quello individuale - che prevale su quello più lontano. Per la rappresentanza una norma leggera deve rinviare agli accordi tra le confederazioni per evitare che una legge invasiva diventi il pretesto per sviluppare la via giudiziaria al socialismo già praticata. Il salario minimo c'è già nella delega, ma deve essere una base minima su cui si sviluppa il salario di produttività nella dimensione aziendale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PUNTI FERMI**

**Meno incertezza nelle norme**

Nei criteri di delega o in sede di decreto delegato possono essere riconsiderati diversi aspetti anche per i contratti in essere, attraverso un'interpretazione più certa delle norme vigenti, con una definizione inequivoca del licenziamento economico che deve riguardare ogni esigenza organizzativa senza che il magistrato possa entrare nel merito della scelta dell'imprenditore. Così come la giurisprudenza spesso ci ha posti di fronte a sentenze che si sono allontanate dalla volontà del legislatore.



**Relatore in Senato sul Jobs act. Maurizio Sacconi (Ncd)**

## Pietro Ichino (Scelta Civica) «Licenziamenti disciplinari O reintegro o indennità»

### Intervista/2

**«Sarà comunque una svolta  
netta rispetto alla legge  
Fornero. E si applicherà  
anche al Pubblico impiego»**

**FRANCESCO RICCARDI**

«**G**iuusto prevedere anche la reintegrazione nel caso dei licenziamenti disciplinari ingiustificati». Il giuslavorista e senatore di Scelta civica Pietro Ichino non giudica un passo indietro l'apertura del premier Renzi alla direzione del Pd.

**Perché? E la reintegra sarebbe un obbligo?**

È giusto differenziare il caso del licenziamento disciplinare rispetto agli altri, perché esso porta con sé uno stigma negativo sulla persona licenziata. Per questo motivo nel progetto del Codice semplificato abbiamo previsto la possibilità della reintegrazione nel posto quando risulti che il fatto contestato non sussiste. Con facoltà, però, per ciascuna delle parti di optare per l'indennità di 15 mensilità, sostitutiva della reintegrazione. Questa è la soluzione che ci avvicinerrebbe di più, per questo aspetto, all'esperienza tedesca.

**Non si rischia di ridurre la portata della riforma ad appena un ritocco della legge Fornero?**

Se la soluzione sarà, come credo, quella che ho appena detto, la svolta rispetto all'ordinamento attuale sarebbe nettissima.

**Scelta civica voterà comunque il progetto?**

Non "comunque". Voteremo questo disegno di legge se segnerà una svolta net-

ta rispetto al regime attuale: un regime che, nonostante le correzioni apportate dalla legge Fornero due anni fa, resta prevalentemente ispirato al principio della *job property*. Ma guardi che questa svolta il presidente del Consiglio è il primo a volerla.

**Chi verrà licenziato per motivi economici potrà sempre e comunque ricorrere al giudice, sostenendo di essere vittima di discriminazione o di un disciplinare senza fondamento, oppure resterà solo l'indennizzo monetario?**

Se riterrà che il vero motivo determinante del licenziamento sia costituito da una discriminazione illecita, o da rappresaglia antisindacale, potrà ricorrere al giudice per ottenere la reintegrazione. Non avrebbe invece alcun senso che il lavoratore denunciassi un "licenziamento disciplinare nascosto", se il datore di lavoro non lo ha accusato di alcuna mancanza.

**Fondamentali nel disegno complessivo sarebbero il contratto di ricollocazione e nuovi servizi per l'impiego. Ma ci saranno i soldi, e le capacità, per farlo?**

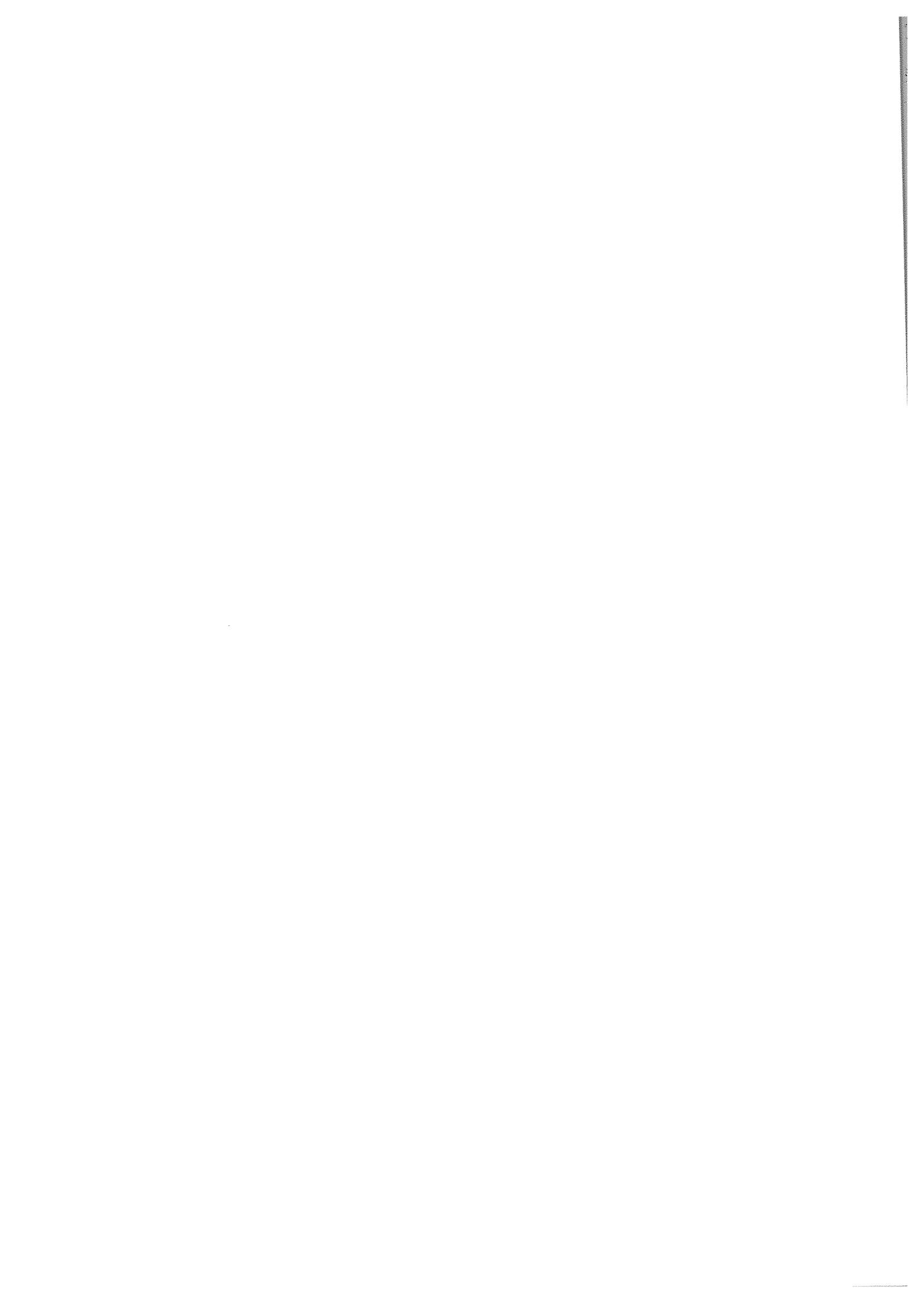
Il *know-how* ce l'hanno le agenzie specializzate: per questo il disegno di legge prevede il loro coinvolgimento, con il meccanismo del *voucher* regionale pagabile soltanto a risultato positivo ottenuto. Quanto ai soldi, è vero che i servizi di queste agenzie costano; ma costa molto di più mettere i disoccupati in freezer per anni con la Cassa integrazione, come abbiamo fatto fin qui.

**Le nuove regole si applicheranno anche al Pubblico impiego?**

Certo. Lo stabilisce la legge 165 del 2001. E questa novità sarà probabilmente più importante di molte altre in cantiere, per il funzionamento delle amministrazioni pubbliche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Q L'intervista Sergio Chiamparino**

**«L'articolo 18 è solo un primo passo nuovi contratti e politica industriale»**

ROMA «L'articolo 18? No, proprio non è questo il punto. Non si percepisce ancora per bene che la riforma di cui si parla è solo un primo passaggio per rimettere in moto il mercato del lavoro. Poi bisognerà andare avanti. Come? Ad esempio con un contratto unico nazionale per tutta l'industria lasciando poi alle singole realtà aziendali più libertà di manovra per aumentare la produttività e pagare meglio i dipendenti. E poi serve subito una politica industriale con pochi e chiari obiettivi e questo Renzi lo sa bene. Tutto questo va accompagnato dalla riforma degli ammortizzatori sociali». E' un fiume in piena Sergio Chiamparino, presidente della Regione Piemonte e della conferenza delle Regioni.

**Un momento, presidente, partiamo dal 18. Come giudica l'esito della direzione Pd?**

«Positivo».

**Perché ha vinto il suo amico Renzi?**

«Prima delle valutazioni politiche viene quella sul messaggio lanciato al Paese».

**E qual è?**

«Gli italiani stanno percependo che è in corso un cambio profondo di mentalità. La difesa del totem dell'articolo 18 nasce dalla cultura della diffidenza e dello scontro fra i dipendenti e i padroni. Invece Renzi dice a lavoratori e imprenditori: il 18 resta in casi fondamentali, ma d'ora in avanti nelle aziende e negli uffici pubblici si cambia marcia. Basta diffidenza, ora la strada è la collaborazione. A vantaggio di tutti».

**Ha ragione Renzi a dire che la**

**gente sta con lui e non con i sindacati?**

«Ognuno usa le espressioni che crede ma la risposta è: sì. Io giro molto, anche a piedi, e non ho incontrato nessuno che si lamenti sull'articolo 18. Piuttosto credo che Renzi faccia bene a tenere l'asticella alta. Un leader si riconosce anche per il cambiamento culturale, non solo per i decreti che attua. E davanti a sé Renzi ha un compito immane, un po' come aprire le acque del Mar Rosso. Basta un attimo per chiudere il passaggio».

**Ammetterà che nell'attività di governo si moltiplicano sbavature e ritardi...**

«Non lo nego. Tuttavia segnalo che, ad esempio, il tanto criticato decreto Madia sulla pubblica amministrazione, avendo posto limiti d'età ai dirigenti, sta obbligando noi amministratori a cambiare parecchio la macchina amministrativa».

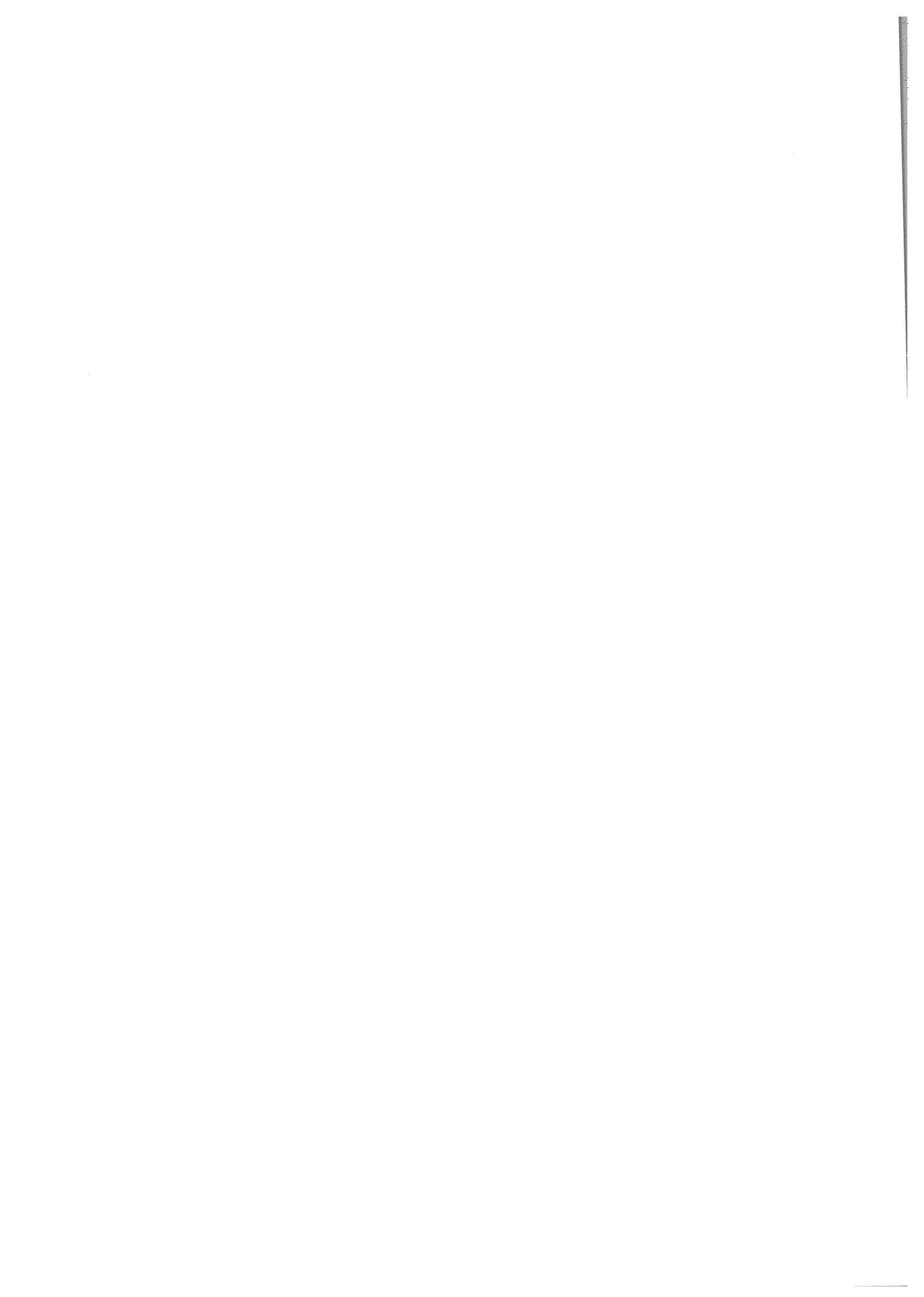
**Torniamo alla direzione Pd. D'Alema e Bersani...**

«Non me lo spiego. Continuo a pensare che fra il D'Alema del '97-'98 che si scontrò con Cofferati non è così diverso dal Renzi di oggi. Del resto Bersani e D'Alema sono figli di una cultura che ci ha insegnato a guardare alla realtà. E se uno guarda la realtà del mercato del lavoro italiano vede livelli di confusione e di ingiustizia intollerabili. La difesa dell'articolo 18, come se fosse una casamatta di gramsciana memoria, rischia di essere una difesa dell'esistente da parte di un ceto politico-sindacale lontano dalla realtà. Inspiegabile».

**Diodato Pirone**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La minoranza dopo la direzione: votiamo i nostri emendamenti. Il premier: D'Alema? Se parla prendo voti

# Renzi: grazie a bonus e Tfr 180 euro in più in busta paga

Pil giù, consumi fermi. Padoan: il pareggio di bilancio slitta al 2017

— Dalla minoranza del Pd e dalla Cgil continuano le bordate ma Matteo Renzi va avanti per la sua strada e annuncia: «Grazie a bonus e Tfr ci saranno 180 euro in più al mese in busta paga». **Barbera, Bertini, Bottero, Giovannini, Grassia, Iacoboni, Martini e Spini** DA PAG. 2 A PAG. 7

## Pd, si placa il dissenso E Renzi ora rilancia: 180 euro in busta paga

Al bonus verrà aggiunto il Tfr: "inizia a fare una bella dote"  
La sinistra per ora mantiene gli emendamenti, ma non morde

Stiamo pensando di dare i soldi che arrivano dalla Bce alle piccole e medie imprese per i lavoratori

Non ci saranno franchi tiratori al Senato, la gente è con me, non con i sindacati

D'Alema se non ci fosse bisognerebbe inventarlo, quando parla guadagno un punto nei sondaggi

**Matteo Renzi**  
presidente del Consiglio

**Le urne anticipate?**  
**«Nessuno di noi vuole questo esito», ammette il bersagliato Gotor**

**CARLO BERTINI**  
ROMA

La riforma del lavoro la dà per incassata e come nel suo stile il premier rilancia: «Il tfr c'è solo in Italia. Se diamo il tfr in busta paga si crea un problema di liquidità per le imprese. Le grandi ce la fanno, le piccole sono in difficoltà. Stiamo pensando di dare i soldi che

arrivano dalla Bce alle piccole e medie imprese per i lavoratori». Il che significa, traduce Renzi, «per uno che guadagna 1.300 euro, un altro centinaio di euro al mese che uniti agli 80 euro inizia a fare una bella dote, circa 180 euro». È una soluzione per placare le polemiche delle imprese, ma non quelle nel suo Pd. Fassina denuncia la fregatura perché in busta paga il tfr sarebbe decurtato dalle tasse con aliquota più alta. Ma le piccole imprese e gli artigiani restano sulle barricate.

Ecco non son passate 24 ore dallo scontro sul jobs act e si apre un altro fronte delicato, che fa gridare a Fassina che «il governo è alla disperazione» e alla Camusso che «non è certo un aumento di



salario». Ma se con il sindacato la tensione non si placa, nel Pd tira un'altra aria.

«E' vero, penso finirà così: al momento del voto sul jobs act usciranno dall'aula», ammette Pippo Civati seduto nel corridoio fumatori della Camera, con la premessa che lui non dà la linea e i suoi sono liberi di votare contro. E se il massimo oppositore di Renzi, che conta sei o sette fedelissimi in Senato, la mette così, ancora più soft l'atteggiamento degli altri trenta dissidenti, i bersaniani, che hanno firmato quei sette emendamenti al Senato. E che per ora temporeggiano. Si riuniscono in conclave, non ritirano i loro emendamenti, rivendicano le aperture del premier come loro conquiste e attendono l'emendamento con cui il governo tradurrà il testo del Pd. E dunque, se Renzi fin dalla mattina dice «non temo franchi tiratori in Senato» è perché il clima è mutato, la sinistra è sfaldata e ciò gioca a suo favore. Anche l'ipotesi di mettere la fiducia va sullo sfondo, i suoi la invocano «per semplificare la vita a noi, al governo e ai dissidenti». Ma nessuno ci scommette anche se in Senato la maggioranza corre sul filo con 167 voti e le sorprese sono sempre possibili. Ma ieri era sfumato il timore della bomba capace di far cadere il governo, un Pd spaccato in aula e un voto finale in cui Forza Italia diventa determinante. «Nessuno vuole questo esito», ammette il

colonnello di Bersani Miguel Gotor, soddisfatto dell'apertura sui licenziamenti disciplinari. Il succo è: vediamo come la traducono ma di fatto la convinzione è che l'articolo 18 sia salvo per una gran mole di casi e questo alla sinistra basta. Anche Chiti sorride, «si è trovata una buona soluzione». Dunque il governo si trova di fronte al problema di non far rientrare dalla finestra l'articolo 18, «proprio per questo la dobbiamo scrivere bene questa norma», è la prima preoccupazione dei tecnici del premier. Il quale però vuole che ora il Senato corra: in soli due giorni, martedì e mercoledì, l'aula deve smaltire gli emendamenti e varare la delega, perché Renzi vuole arrivare al vertice Ue di Milano sul lavoro con la sua riforma approvata.

Intanto cavalca il day after della sinistra spappolata, togliendosi pure qualche sassolino che in Direzione gli era rimasto nella scarpa. «D'Alema se non ci fosse bisognerebbe inventarlo, tutte le volte che parla guadagno un punto nei sondaggi», dice a Ballarò, soddisfatto per aver separato la nuova leva dalla vecchia guardia. Gli strascichi sono colmi di veleni, «se non era per D'Alema e Bersani potevamo chiudere uniti e astenerci senza spaccarci», dicono i giovani della sinistra Pd. A tal punto irritati da aver chiesto a Speranza di convocare una resa dei conti della corrente Area Reformista per contarsi e sancire lo strappo dai vecchi big.

L'anticipo delle liquidazioni

TRE BUCHI APERTI  
DAL TFR IN BUSTA

di Massimo Fracaro e Nicola Saldutti

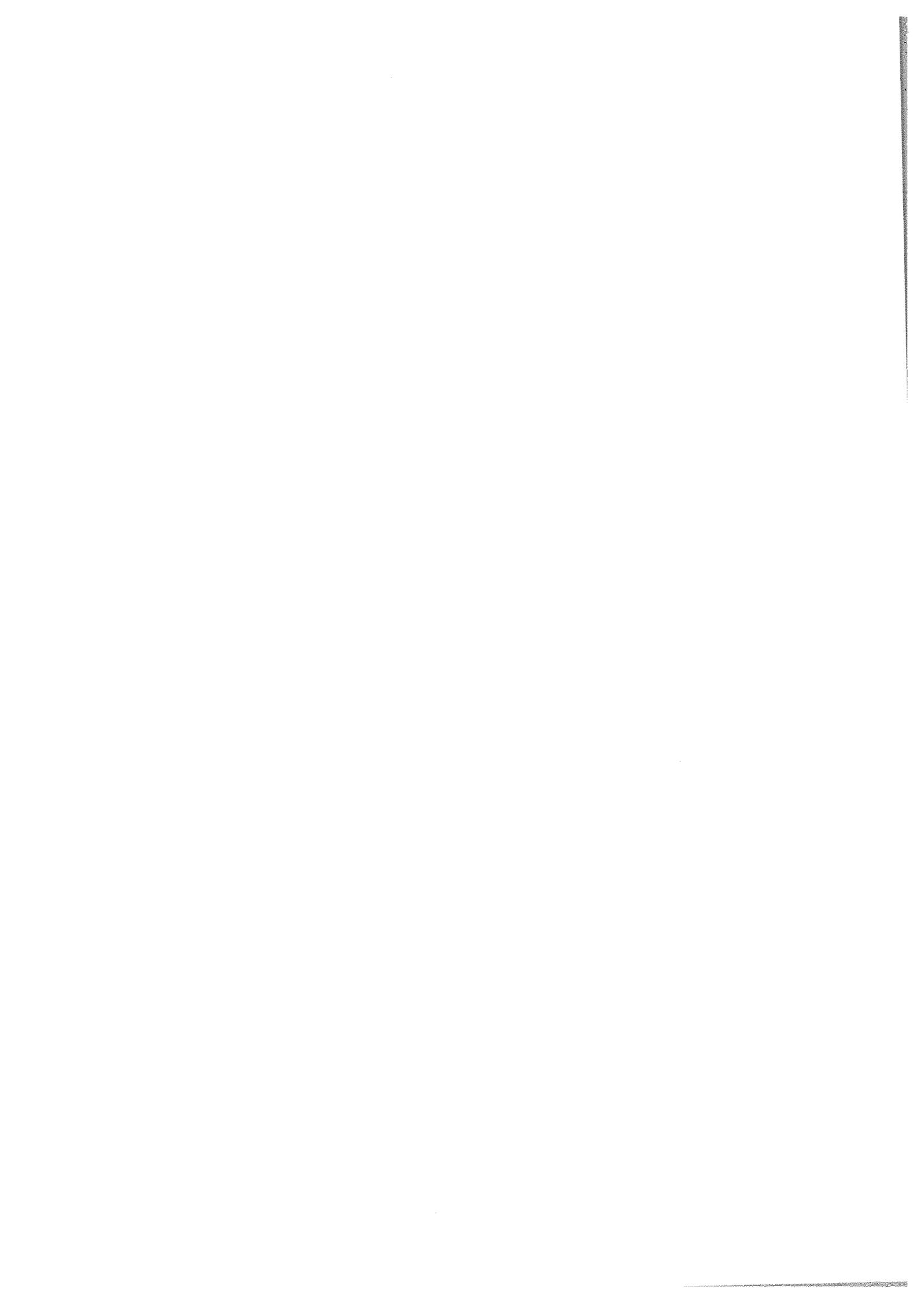
**L**a liquidazione, per chi ancora ce l'ha, rappresenta da sempre per i lavoratori una retribuzione differita. Una sorta di polizza sul futuro da usare per comprare una casa per le vacanze, far studiare i figli, aiutarli a mettersi in proprio. Il governo, alle prese con la necessità di rilanciare la crescita, sta studiando la possibilità di anticipare l'utilizzo di questo risparmio e, dal primo gennaio 2015, restituirlo direttamente in busta paga (si parla al 50%, forse in via transitoria e per scelta volontaria).

Un cambiamento epocale, con l'obiettivo di rimettere in moto la macchina inceppata dei consumi. Una finalità senza dubbio condivisibile che però suscita alcuni dubbi, da dissolvere in fretta. La coperta del Tfr (Trattamento di fine rapporto o liquidazione) non può, infatti, bastare a servire due padroni: i consumi e i risparmi degli italiani. Addirittura se si considera che, in base alla legislazione attuale, il Tfr è considerato il principale strumento di finanziamento della previdenza integrativa. Pochi l'hanno utilizzato a questo scopo. Se il fine è quello di mettere più soldi in busta paga, la strada maestra resta quella di ridurre le tasse.

Il premier Matteo Renzi ha già chiarito che la riforma potrà partire solo dopo la firma di un protocollo tra l'Associazione bancaria (Abi), la Confindustria e il governo. Un accordo che dovrebbe garantire alle piccole imprese i finanziamenti necessari a coprire l'esborso. E qui si cominciano a delineare i primi ostacoli. Gli accantonamenti annuali per il Tfr ammontano a 25 miliardi, secondo i calcoli di Alberto Brambilla, l'autore della norma sul trasferimento del Tfr nei fondi pensione. Di questi, 5,2 confluiscono nella previdenza complementare, 6 vengono versati dalle imprese con più di 50 dipendenti all'Inps e ben 14 sono finanziamenti per le piccole imprese. Con quel Tfr si costruiscono capannoni, si fa ricerca. Mettendo il Tfr in busta paga si aprirebbero, senza interventi compensativi, tre buchi: all'Inps verrebbero a mancare tre miliardi l'anno, i fondi pensione potrebbero contare su meno risorse e la previdenza integrativa continuerebbe ad avere vita stentata. E le aziende, all'improvviso, si vedrebbero private di una fonte di credito decisiva, proprio mentre la politica dei prestiti non è delle più agevoli. L'allarme del piccolo c'è già, bisogna ascoltarli. Da chiarire anche quale sarà il trattamento fiscale di queste somme ricevute in anticipo. Dovrà essere analogo a quello attuale; la liquidazione non può fare cumulo con gli altri redditi, altrimenti l'unico a guadagnarci sarebbe il Fisco. Con buona pace dei consumi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Istat: disoccupazione giovanile record al 44,2%, la scarsità di posti è tendenza strutturale

# Recessione e deflazione: l'Italia rimane bloccata

A settembre prezzi -0,3% - Il Pil giù anche nel terzo trimestre

■ L'Italia resta in deflazione: a settembre -0,3% i prezzi al consumo (-0,1% annuo). E l'Istat parla di «nuova flessione del Pil nel terzo trimestre». Lieve calo della disoccupazione (12,3% ad agosto) ma quella giovanile balza al 44,2%.

Scarci e Bocciarelli • pagina 3

## Resta la deflazione e arretra il Pil

A settembre prezzi in calo (-0,3%) - L'Istat: nel terzo trimestre cede anche il prodotto interno

**In Europa**

Nell'area euro listini ancora sopra lo zero ma in diminuzione (dallo 0,4 allo 0,3%)

**In Italia**

La riduzione del Pil nel secondo trimestre, l'ultimo disponibile, era stata dello 0,2%

**Emanuele Scarci**

MILANO

■ L'Italia rimane in deflazione anche a settembre: -0,3% rispetto al mese precedente. E a raffreddare sempre di più i prezzi, secondo i dati dell'Istat, sono ancora l'energia, le comunicazioni e gli alimentari. A peggiorare il quadro macroeconomico ieri è arrivato anche la nota mensile Istat che prevede una nuova flessione del Pil nel terzo trimestre dell'anno, un revisione al ribasso rispetto all'intervallo di +0,2%/-0,2% della precedente stima. La causa è la contrazione del Pil nel secondo trimestre dello 0,2%.

Nell'area euro non è ancora scoccata l'ora della deflazione ma la debolezza della domanda ha prodotto un'altra frenata dei prezzi: dallo 0,4% allo 0,3%, vicino alla crescita zero. La stima flash dell'Eurostat individua moderati spostamenti dei prezzi per servizi, alimentari e beni industriali e un deciso arretramento dell'energia.

Tornando all'Italia, secondo le stime provvisorie dell'Istituto di statistica, l'indice nazionale dei prezzi al consumo è calato a settembre dello 0,1% su base annua, lo stesso valore toccato ad agosto quando il Paese è tornato in deflazione per la prima volta dal 1959.

A settembre i cali congiunturali più pronunciati dei prezzi sono

quelli di trasporti (-3%), ricreazione e cultura (-0,6%) e comunicazioni (-0,4%). Dall'altro lato sono stati segnati dai servizi ricettivi e di ristorazione (+0,8%), dall'istruzione (+0,6%), da alimentari e bevande analcoliche (+0,2%), dall'abbigliamento e dai mobili. Rispetto a un anno fa, i prezzi delle comunicazioni risultano in marcata flessione (-8,2%) così come sono in diminuzione i prezzi di abitazione, acqua, elettricità e combustibili (-1,2%) e quelli di alimentari e bevande analcoliche (-0,1%).

Secondo l'ufficio studi di Confcommercio «al di là degli effetti stagionali, i dati Istat riflettono le difficoltà della domanda per consumi. Nell'ultimo anno, nonostante l'aumento dell'Iva che ha coinvolto circa il 50% dei beni e servizi compresi nel paniere, in sei occasioni i prezzi hanno registrato una diminuzione congiunturale, fenomeno che appare ancora più eccezionale se si considera che non è stato determinato da crolli delle materie prime alimentari o petrolifere». Confcommercio conclude che è necessario attuare, con la prossima legge di Stabilità, «misure efficaci che, modificando favorevolmente le aspettative di famiglie e imprese, scongiurino il pericolo che la deflazione si consolidi».

Per Sergio de Nardis, capo eco-

nomista di Nomisma, «l'inflazione negativa influisce sulle attese future dei prezzi, aumenta i tassi di interesse reali e deprime l'economia. Serve una politica fiscale di stimolo e una politica monetaria espansiva». Coldiretti sottolinea che «gli effetti negativi congiunti di deflazione e consumi si evidenziano con il -4,4% dei prezzi dell'ortofrutta e con gli acquisti scesi ben al di sotto del chilo al giorno per famiglia, un valore inferiore a quello raccomandato dall'Organizzazione mondiale della Sanità».

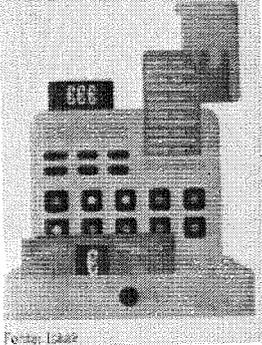
Se la ripresa dei beni di consumo è una delle condizioni per superare la deflazione, qual è il quadro della domanda più aggiornato? Nelle vendite al dettaglio l'Istat segnala il -1,1% nei primi 7 mesi dell'anno mentre Iri registra un pessimo agosto nel largo consumo: -3,1% a valore, anche per il calo dei prezzi. Nell'abbigliamento e calzature, invece, Sita-Nielsen indica un -3% delle vendite da gennaio a luglio. Meno peggio dell'anno primo: -7 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Lo scenario dell'inflazione**

Stime preliminari relative al mese di settembre 2014. Indice generale NIC. Dati in percentuale

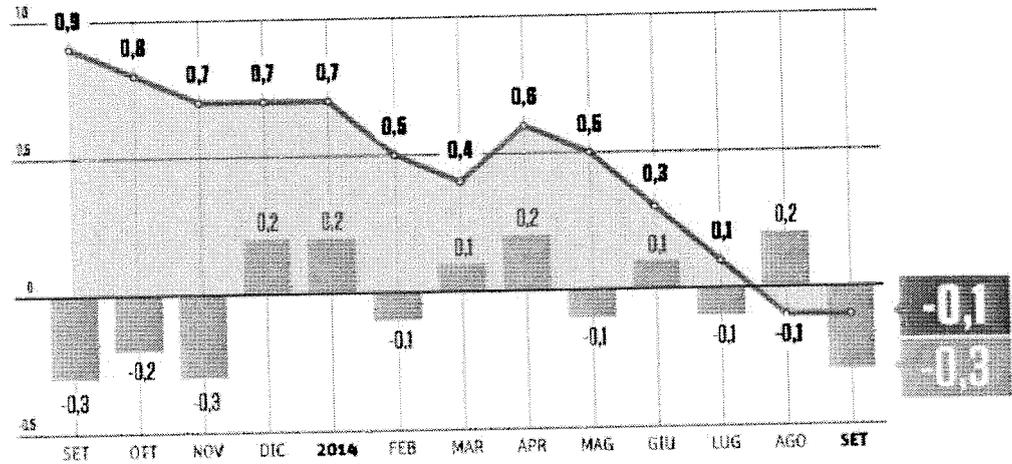


Fonte: Istat

**PREZZI AL CONSUMO**

Indice generale settembre 2013 - settembre 2014

■ Variazioni tendenziali ■ Variazioni congiunturali



**INDICI DEI PREZZI AL CONSUMO, PER TIPOLOGIA DI PRODOTTO**

Settembre 2014, variazioni percentuali (base 2010=100)

■ Variazioni tendenziali ■ Variazioni congiunturali

<b>INDICE GENERALE</b>	-0,1	-0,3	<b>Altri beni</b>	-0,2	-0,2
<b>Beni</b>	-1,1	0,1	Durevoli	-0,3	0
<b>Beni alimentari</b>	0	+0,2	Non durevoli	+0,4	+0,1
<b>Lavorati</b>	+0,6	+0,1	Semidurevoli	-0,3	-0,4
<b>Non lavorati</b>	-0,9	-0,3	<b>Servizi</b>	-0,6	0,3
<b>Beni energetici</b>	-4,5	-1,4	Abitazione	-1,9	0
Regolamentati	-6,6	-0,1	Comunicazioni	-5,6	0
Non regolamentati	-2,8	0,6	Ricreativi, culturali	+0,5	+0,1
<b>Tabacchi</b>	-0,4	0	Trasporti	-0,6	-1,8

Il Def: deficit al 3% quest'anno, 2,9% l'anno prossimo (più 0,7% rispetto al tendenziale)

# Il pareggio di bilancio slitta al 2017

Padoan: quadro molto deteriorato - Renzi: col Tfr 180 euro in busta paga

**■** Pareggio di bilancio solo nel 2017, il deficit/Pil 2014 al 3% nel 2014 e al 2,9% nel 2015. Lo ha detto il ministro Padoan: «Vincoli europei rispettati». Il ministro ha ammesso che il quadro economico è deteriorato. Il premier Renzi: del Tfr in busta paga «ne stiamo parlando, significa prendere 100 euro oltre agli 80 del bonus».

Rogari, Patta, Picchio > pagine 2 e 6

## Manovra, 11 miliardi in deficit

Le misure del governo portano dal 2,2% tendenziale al 2,9%, slitta il pareggio al 2017

Deficit 2014 al 3%, debito in salita

Padoan: rispettato il tetto Ue. Prevista per il 2015 una crescita del debito da 131,6% a 133,4%

Il ministro e le risposte alla Ue

«Stiamo attuando le riforme chieste dall'Europa» Privatizzazioni, nel 2014 non raggiunto lo 0,7%

### DISOCCUPATI STABILI

Il ministro: quadro molto deteriorato. Il tasso di disoccupazione dal 12,6% al 12,5%. L'avanzo primario scende da 1,7% a 1,6%

**Marco Rogari**  
ROMA

■ Pareggio strutturale di bilancio rinviato al 2017. E utilizzazione nel 2015 di uno spazio pari a 10-11 miliardi per la crescita facendo leva sullo scarto di 0,7 punti tra il deficit tendenziale, collocato rispetto al Pil a quota 2,9%, e quello a legislazione vigente fissato al 2,2%. È quanto emerge dalla nota di aggiornamento del Def approvata ieri dal Consiglio dei ministri. Il nuovo quadro macroeconomico conferma che il nostro Paese chiuderà il 2014 in recessione con un Pil a -0,3% ma nel 2015 torneremo a crescere seppure leggermente: il Governo indica per il Pil un +0,6% nel quadro programmatico (0,5% a legislazione vigente). Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan tiene comunque a sottolineare che per quest'anno viene «pienamente» rispettato il vincolo europeo del 3%, anche se il "tetto" viene toccato. Proprio al 3%, infatti, alla fine è stata collocata l'asticella per il 2014 del rapporto deficit-Pil, con un ulteriore peggioramento rispetto alle cifre (2,8-2,9%) ipotizzate negli ultimi giorni.

Il nostro Paese, insomma, si muove sul filo dei vincoli europei anche grazie all'adozione del nuovo modello di rilevazione del Pil e alla minor spesa per interessi sul debito quantificata per quest'anno in circa 5 miliardi. L'avanzo primario per il 2014 è indicato all'1,7% sul Pil e scende nel 2015 all'1,6% "pro-

grammatico" (2,3% a legislazione vigente). In ogni caso il sottosegretario alla Presidenza, Graziano Delrio, conferma che per il 2014 non sarà necessaria «nessuna manovra aggiuntiva». Ma il Governo è costretto a rallentare il cammino verso l'azzeramento strutturale del deficit: nel 2015 l'aggiustamento sarà dello 0,1%.

«Siamo in una situazione che richiama circostanze eccezionali» quindi è «deciso immaginare un rallentamento del processo di aggiustamento del saldo strutturale, che avverrà in misura positiva ma ridotta rispetto a quanto immaginato nel Def di aprile», afferma Padoan. Che aggiunge: «Il quadro macroeconomico è molto deteriorato» rispetto alle previsioni della scorsa primavera. Il ricorso alle «circostanze eccezionali» servirà per motivare il rinvio al 2017 del pareggio di bilancio (previsto dal Fiscal compact) a Bruxelles, cui, fa sapere il ministro, la Nota di aggiornamento del Def è stata già inviata. «Ci sarà normale dialogo» con la Ue, «sia con la commissione uscente sia con quella entrante», dice Padoan. Il giudizio di Bruxelles arriverà come al solito dopo il varo della legge di stabilità atteso entro il 15 ottobre.

«Stabilità» che sarà orientata alla crescita. Lo spazio di 10-11 miliardi ricavabile dallo scarto tra il dato del rapporto deficit-Pil programmatico e quello del "tendenziale" farebbe pensare anche a un piano di tagli effettivi limitato a non più di 11-12 miliardi nel caso in cui venisse confermata una "ex Finanziaria" da 20-22 miliardi. Una spending, quindi, forse più contenuta rispetto all'obiettivo dei 16 miliardi indicato dal Def di aprile. Ma Pado-

an fornisce rassicurazioni anche su questo punto: la spending «continuerà e sarà approfondita». Il ministro conferma che ci saranno la stabilizzazione del bonus da 80 euro e «un rafforzamento del taglio del cuneo per le imprese» (almeno 2 miliardi per Matteo Renzi). Certe le risorse per avviare il superamento del patto di stabilità interno per i Comuni (1 miliardo). Padoan afferma che le coperture per i circa 1,5 miliardi destinati ai nuovi ammortizzatori arriveranno «da un insieme di voci: «dall'utilizzazione dei margini di bilancio», oltre che «dalla spending review e da misure dal lato delle entrate che non significa maggiori imposte ma efficientamento delle tax expenditures». Sul Tfr in busta paga il ministro si limita ad affermare che è «un argomento in discussione».

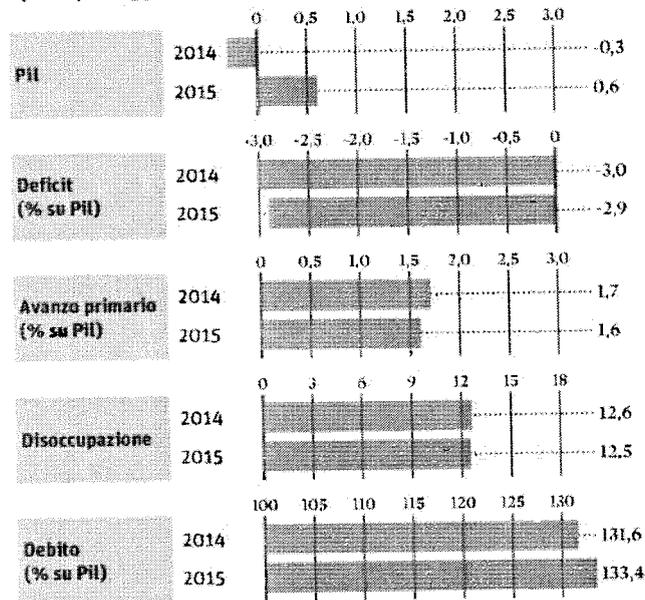
La situazione resta difficile. Il dato sulla disoccupazione parla chiaro: 12,6% quest'anno per scendere leggermente al 12,5% "programmatico" nel 2015. Il debito resta in crescita: 131,6% sul Pil quest'anno e 133,4% nel 2015 (più basso però del 133,7% previsto a legislazione vigente). Il tutto anche per effetto del pagamento dei debiti della Pa e di un lento processo di privatizzazioni. Lo stesso Padoan ammette che quest'anno faremo meno dello 0,7% previsto, ma assicura che «l'anno prossimo recupereremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le stime del governo

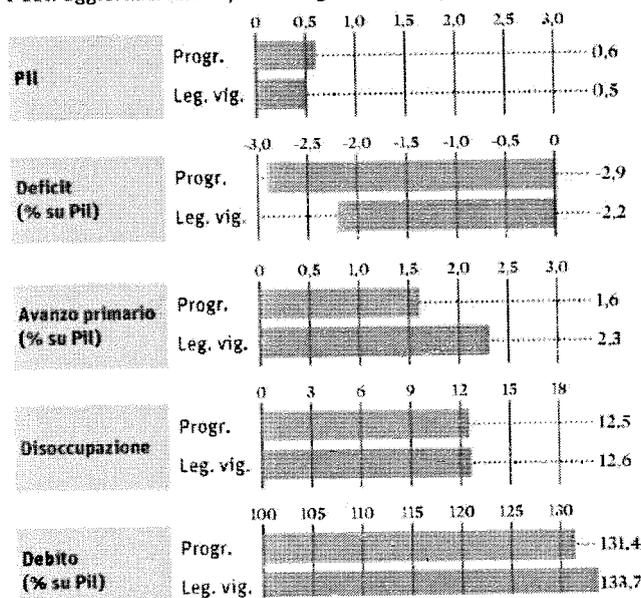
### LE NUOVE PREVISIONI

I principali aggiornamenti ai dati Def



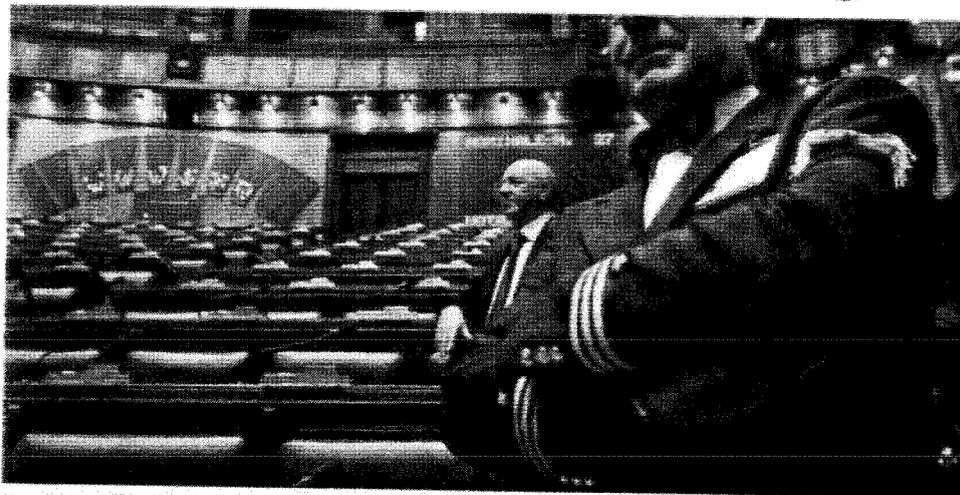
### IL CONFRONTO SUL 2015

I dati aggiornati ieri e quelli a legislazione vigente



# Tagli a Montecitorio cinquecento in trincea per i super stipendi

Lettera alla Boldrini dopo la riduzione delle retribuzioni varata insieme al Senato. "Andremo in massa dai giudici"



Un commesso nell'aula della Camera ieri durante le votazioni per i giudici della Consulta

**Polemica dei 5Stelle e di Sc: il tetto dei 240 mila euro è falso perché non comprende i contributi**

**TOMMASO CIRIACO**

ROMA. Una rivolta senza precedenti. I dipendenti delle Camere respingono sdegnata la ghigliottina agli stipendi e si preparano a dare battaglia contro il tetto ai salari. Troppo punitivo, sostengono, il "massimo" di 240 mila euro, troppo aggressivi gli altri "sottotetti". Il più basso dei quali — è utile ricordare — è fissato a 99 mila euro. E così, con un gesto clamoroso 465 lavoratori (su un totale di 1.400) firmano una lettera indirizzata alla Presidenza di Montecitorio, agitando «contenziosi legali» e denunciando atteggiamenti «antisindacali» messi in atto con «assoluta noncuranza dei diritti dei lavoratori». Le conclusioni, poi, promettono fuoco e fiamme: «A nessuno — affermano — può essere

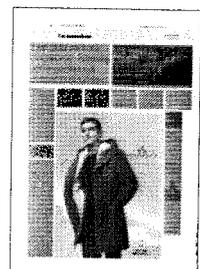
consentito posporre gli interessi della nazione a non meglio precisate istanze individuali o di parte politica. A questo gioco al massacro io non ci sto!».

Capannelli, summit improvvisati e un'assemblea infuocata fanno da cornice alla protesta dei dipendenti, letteralmente sul piede di guerra. Oltre ai dubbi di natura costituzionale, promettono mosse legali che «inaspriranno inevitabilmente i rapporti con la parte datoriale». E siccome ormai è lotta senza quartiere, i firmatari definiscono «grave» la condotta del Comitato per gli Affari del Personale e ironizzano sul «solerte supporto tecnico dei vertici amministrativi». E questo, rilevano, nonostante i dipendenti abbiano già «accettato tagli agli stipendi» e proposto «seri e proficui provvedimenti di risparmio». Così, invece, a loro avviso sarà inevitabile un «decadimento qualitativo dell'istituzione».

Nessun fulmine a ciel sereno,

in realtà, perché la taglia dell'ufficio di Presidenza era annunciata da mesi. L'intervento è significativo, ma gli standard retributivi superano comunque il tetto fissato per il pubblico impiego. Il tetto massimo è infatti di 240 mila euro, al netto però delle indennità di funzione e degli oneri previdenziali. Come gli altri sottotetti: i consiglieri passano da 358 mila a 240 mila euro, i documentaristi da 238 a 166 mila, i segretari da 156 a 115 mila, i collaboratori tecnici da 152 a 106 mila e, infine, gli operatori e gli assistenti (cioè i commessi) da 136 a 99 mila euro. Per chi già supera la soglia, il ridimensionamento entrerà in vigore entro quattro anni, gradualmente. E i risparmi? Dal 2015 al 2018 le Camere calcolano un taglio complessivo di quasi 97 milioni di euro, undici solo nel primo anno.

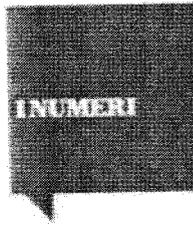
Esultano, naturalmente, le Presidenze. In particolare Laura Boldrini: «È una decisione senza precedenti», sostiene. Eppure non mancano resistenze, anche tra le forze



politiche: il tetto di 240 mila euro è «falso», giurano i cinque stelle, mentre il questore di Scelta civica Stefano Dambrosio, che non ha votato il testo, sostiene che i tagli non soddisfano la «richiesta forte degli elettori che vogliono l'eliminazione degli sperperi».

Il vero regista dell'operazione è però Marina Sereni, vicepresidente di Montecitorio. Non è stupita dalla veemente reazione, né dalla missiva ricevuta: «Indipendentemente da chi ha firmato, penso che nei prossimi mesi sarà possibile dialogare su alcuni punti. Certo, la decisione è presa». Un percorso «lungo e faticoso», sospira, escludendo però che i dipendenti possano adire le vie legali ordinarie: «C'è un protocollo delle relazioni sindacali, per noi è la legge perché siamo in regime di autodichia». I lavoratori, però, sperano che la Consulta bocchi il tetto agli stipendi della pubblica amministrazione. Così, assicurano, si incepperà anche la ghigliottina in Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## 65 mila

### CONSIGLIERI

Nel 2018 i consiglieri con 36 anni di servizio perderanno 65 mila euro di stipendio

## 37 mila

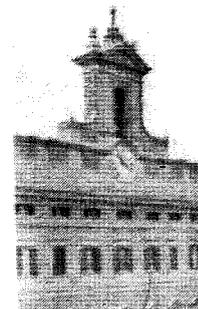
### DOCUMENTARISTI

Perderanno 37 mila euro, passando da 227 mila a 190 mila euro circa

## 20 mila

### SEGRETARI

I segretari passeranno da 149 mila a 129 mila euro, perdendo circa 20 mila euro



## 24 mila

### COLLABORATORI

I collaboratori tecnici al 36esimo anno perderanno 24 mila euro entro il 2018

## 18 mila

### TECNICI E ASSISTENTI

Operatori tecnici e assistenti, al 36esimo anno, perderanno circa 18 mila euro

# Le Camere tagliano gli stipendi ai dipendenti

Ribassati i tetti per tutte le figure fino a un massimo di 240 mila euro. Boldrini: così si fa buona politica

## I risparmi

Oltre 96 milioni di risparmi tra il 2015 e il 2018, quando la riforma andrà a regime

ROMA — «Una decisione senza precedenti», scrive Laura Boldrini sulla sua pagina Facebook. Perché, spiega la presidente della Camera, «la buona politica si fa anche così». Ieri mattina, a Montecitorio, l'ufficio di presidenza della Camera dei deputati ha dato il via libera alla riforma del sistema retributivo del personale.

Il piano, che introduce il tetto massimo a 240 mila euro e sottotetti retributivi per tutte le categorie, è stato approvato con 13 sì (tra cui il grosso dei componenti del Pd, di Forza Italia e di Sel), 5 astenuti (tre del Movimento Cinquestelle, uno della Lega Nord e uno di Scelta Civica) e due non partecipanti al voto (uno di Forza Italia, uno di Fratelli d'Italia).

La riforma, considerato l'analogo provvedimento preso da Palazzo Madama, porterà a un risparmio di oltre 96,9 milioni di euro (60,1 per la Camera e 36,7 per il Senato), che si otterrà dal 2015, anno in cui entreranno in vigore i tagli, al 2018, anno in cui le misure andranno a regime. Esempi? Chi oggi guadagna 300 mila euro (come alcuni consiglieri parlamentari) ne guadagnerà 12 mila in meno nel 2015, 18 mila in meno nel 2016 fino a 33 mila in meno nel 2018. Chi oggi prende 179.400 euro (documentaristi) guadagnerà 2.680 euro in meno l'anno prossimo fino a un taglio di 7.370 euro nel 2018.

«Come primo tassello», spie-

ga Boldrini, «è previsto un taglio consistente degli stipendi, con l'introduzione di tetti e sottotetti, per arrivare gradualmente al ruolo unico dei dipendenti del Parlamento». E questo «lo abbiamo fatto», annota la terza carica dello Stato, «per rafforzare l'istituzione, anche mettendo le retribuzioni di Camera e Senato in sintonia col resto del Paese, alla luce della grave crisi economica e sociale che stiamo attraversando».

Questa tesi, però, è contestata da un fronte inedito, composto dal Movimento Cinquestelle e da Scelta Civica. «I tagli sono troppo esigui. Inoltre, non è più condivisibile un sostanziale automatico adeguamento salariale del 2,5% ogni due anni», denuncia la deputata montiana Adriana Galgano, che difende così la scelta del «collega Stefano Darnbruo» di astenersi nel voto in ufficio di presidenza. Dello stesso avviso, anche se i toni sono decisamente più duri, è il Movimento Cinquestelle. «Il presunto tetto agli stipendi dei dipendenti di Camera e Senato è un'illusione ottica. I 240 mila euro tanto sbandierati dai partiti si riferiscono solo a una delle tante voci che compongono la busta paga del burocrate», denuncia i parlamentari del M5S. Che aggiungono: «Con questa pseudo-riforma, i funzionari del Parlamento arriveranno a percepire anche 400 mila euro. I partiti abbiano l'onestà di ammettere che hanno salvato i privilegi delle caste».

I riferimenti di chi protesta, derubricando la «decisione senza precedenti» (Boldrini) a «pseudo-riforma» (Movimento Cinquestelle) sono soprattutto due. Il primo è il conteggio degli oneri previdenziali, che al con-

trario di quanto accade per qualsiasi altro dipendente pubblico o privato (parlamentari compresi, tra l'altro), nel caso dei dipendenti di Camera e Senato non è conteggiato nel «lordo». Il secondo è l'inserimento in busta paga — anch'esso scorporato dal lordo — di «un incentivo di produttività» del 10 per cento dello stipendio stesso.

Su quest'ultimo punto, ieri mattina, in ufficio di presidenza s'era materializzato un articolo (il comma 5 poi corretto). Nella prima versione si leggeva che «l'incentivo è pari al 10 per cento delle competenze lorde annue dell'anno precedente, al netto dei contributi previdenziali, escluse le erogazioni non aventi carattere fisso e compreso l'incentivo previsto dal presente articolo». Come a dire: guadagni 200 mila euro e l'anno prossimo ti tocca il bonus di 20 mila? L'anno dopo ancora il bonus si calcola su 220 mila e non sui 200 mila originari. La richiesta di chiarimenti, arrivata da Manfred Schullian del Gruppo Misto e dal leghista Davide Caparini, ha portato alla riscrittura del comma. Il bonus sarà calcolato solo sullo stipendio originario.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 13

**I favorevoli** ai tagli nell'ufficio di presidenza: da Pd, Forza Italia e Sel; 5 gli astenuti (3 del Movimento 5 Stelle, uno di Scelta civica e uno della Lega)

## La riforma



● Laura Boldrini, 53 anni, ex portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, è eletta alla presidenza della Camera il 16 marzo 2013

● Ieri l'ufficio di presidenza e il consiglio di Camera e Senato hanno approvato il nuovo sistema di retribuzione per il personale dei due rami del Parlamento

● I tagli sono parte di un progetto di riordino del Parlamento che prevede un «ruolo unico» dei dipendenti dei due rami (con condizioni giuridiche ed economiche omogenee)





**SISTEMA AL COLLASSO** In un anno 24mila segnalazioni

# La salute può attendere: due anni per un'operazione

*Le visite e gli esami specialistici sono diventati chimere  
Proteste per il caro-ticket e fuga dalla sanità di Stato*

## RIABILITAZIONE

**Assistenza domiciliare:  
in alcune Regioni ridotta  
o cancellata del tutto**

**Francesca Angeli**

**Roma** Sanità al collasso. Il malato più grave è il servizio sanitario nazionale. In estrema sintesi i cittadini spendono di più per avere in cambio meno servizi e di qualità inferiore. La denuncia emerge dal Rapporto *Pit-Salute Sanità in cerca di curache* come ogni anno fotografia lo stato delle cose sulla base delle denunce dei pazienti e dei loro familiari raccolte dal Tribunale dei diritti del Malato (TdM) Cittadinanzattiva. Sono 24.000 le segnalazioni registrate per il 2013. Ancora una volta i disservizi peggiori riguardano i tempi. Le famigerate liste di attesa che da decenni le Regioni promettono di abbattere arrivano a due anni per un semplice intervento di ernia del disco, un anno e due mesi per una mammografia, un anno per una Tac. Questo significa azzerare la possibilità di una diagnosi precoce che rappresenta il più sicuro salvavita in caso di tumore. L'attesa eccessiva viene segnalata dal 58 per cento dei pazienti sia per quanto riguarda la diagno-

stica (esami) sia per le visite specialistiche e gli interventi chirurgici. Si arriva ad aspettare 8 mesi per un'ecografia o dieci per un ecodoppler.

Altro ostacolo per molti insormontabile è quello dei costi. Il 31,4 per cento degli intervistati sottolinea il peso dell'aumento dei ticket sanitari e anche dell'impossibilità di accedere ai servizi intramoenia (interventi privati, gestione pubblica) perché troppo cari. Il risultato è che tantissimi malati rinunciano alla prevenzione e alle cure.

Tra le prestazioni alle quali si rinuncia per mancanza di fondi c'è la riabilitazione. L'assistenza domiciliare e per la riabilitazione in alcune Regioni in pratica è stata cancellata o ridotta all'osso tanto che il 20 per cento delle segnalazioni riguarda proprio questo settore. Quando c'è spesso è ridotta nel tempo e nei modi. Conseguenza dei piani di rientro in quelle regioni che da anni vanno avanti con i bilanci in rosso. La scure della *spending* qui si è abbattuta con particolare accanimento perché il criterio seguito non è l'efficacia della cura ma quello dell'entità dei rimborsi. Se una prestazione prevede rimborsi troppo scarsi allora viene inevitabilmente tagliata.

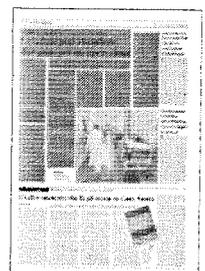
Le cose non vanno meglio

neppure per la medicina d'urgenza. Il Pronto Soccorso spesso non è pronto affatto. Le segnalazioni di esperienze negative sono salite dal 40 per cento del 2012 al 47,7 del 2013.

Si aspetta troppo per il 40,7 per cento degli intervistati che però lamentano pure nel 30,9 per cento dei casi una assegnazione non chiara del codice di *triage* con evidenti conseguenze se un caso urgente viene considerato invece poco critico.

Anche quella che apparentemente sembrerebbe una buona notizia, ovvero il calo delle segnalazioni da parte di chi si ritiene vittima di errori medici, in realtà viene letta dagli esperti come un effetto inevitabile delle difficoltà di accesso ai servizi sanitari. Meno persone riescono ad usufruire della sanità pubblica meno denunce. In cima alle segnalazioni la somministrazione di terapie sbagliate o errori nelle diagnosi.

«Occorre ridurre i ticket scongiurando nuovi tagli al Fondo Sanitario nazionale - avverte Tonino Aceti, Coordinatore nazionale di TdM di Cittadinanzattiva - Per il ministero della Salute le Regioni migliorano nella capacità di erogare i Livelli essenziali di assistenza mentre in realtà le difficoltà di accesso dei cittadini aumentano».



I numeri

## 10 mesi

Per una ecografia, in media il cittadino deve attendere otto mesi mentre per un Ecodoppler i mesi diventano 10

## 20 mesi

Un anno edue mesi ad attendere per sottoporsi a una mammografia, 20 mesi per una visita psichiatrica

## 1 anno

Addirittura un anno di attesa per una Tac, e nove mesi per sottoporsi a una risonanza magnetica

## 2 anni

Per un intervento di calcoli renali si aspettano circa sei mesi mentre per un'ernia la lista d'attesa può essere di 2 anni

## 7 mesi

Sette mesi, in cui si rischia l'infarto, ad aspettare per avere una visita cardiologica; sei mesi per andare dall'oncologo

L'INTERVISTA

# “Così torneremo a fare figli” il piano Lorenzin per la fertilità

Da oggi un'assemblea permanente di esperti: la bassa natalità è un vero problema sociale

Dai pediatri ai medici di base fino alle scuole: tutti devono essere coinvolti

MICHELE BOCCI

UN PIANO per far nascere più bambini in Italia. Interventi nelle scuole ma anche tra i pediatri, i medici di famiglia e gli specialisti per informare soprattutto i giovani sulla fertilità: come funziona, quando arriva, quando e perché se ne va. Il ministro alla salute **Beatrice Lorenzin** nomina oggi un tavolo di esperti, tra ginecologi, sociologi, membri di associazioni femminili, psicologi, sessuologi ed educatori. Chiede a loro un documento dove siano indicate strategie in grado di far crescere la natalità.

**L'obiettivo è molto ambizioso, da anni in Italia nascono pochi bambini. Come pensate di invertire la tendenza?**

«Intanto ho chiesto di partire dagli aspetti demografici. Dovremo studiare il declino della fertilità e le sue cause. Se è legato ad esempio al tabagismo, a fattori ambientali, a malattie professionali e non. Affrontiamo un problema di tipo sociale, culturale ed economico, visto che ormai siamo sotto il tasso di sostituzione, cioè per ogni uomo e donna non nascono due figli».

**A quali misure pensa?**

«Facciamo lavorare il tavolo di esperti. Ci sarà certamente bisogno di campagne di informazione importanti. Ad esempio è necessario che i medici spieghino ai pazienti come possono preservare la fertilità o rimuovere i problemi che la ostacolano. Dobbiamo fare prevenzione coinvolgendo le famiglie, i pediatri, gli insegnanti. Paradossalmente, in un periodo di iperinformazione come quello che stiamo vivendo, di questi temi si sa poco, ad esempio sulla finestra fisiologica durante la quale si può diventare genitori. Può essere ristretta da problemi di salute, come ad esempio le malattie sessualmente trasmissibili, che sono in aumento».

**Il ministero della Salute può affrontare una cosa del genere da solo?**

«No, perché il tema tocca più aspetti. Ad esempio c'è la questione economica, ci sono dati allarmanti riguardo al nostro futuro e a chi pagherà le pensioni o lo stesso sistema sanitario. E poi c'è una questione culturale. Per questo spero di coinvolgere anche i ministri dell'Istruzione e del Lavoro. Per ottenere risultati dobbiamo eliminare il disvalore che si porta dietro la maternità in certi contesti professionali. Non risolveremo mai questo problema se non aiutiamo le madri lavoratrici».

**Anche la fecondazione eterologa serve a fare figli, eppure il governo ha deciso che se ne deve occupare il Parlamento.**

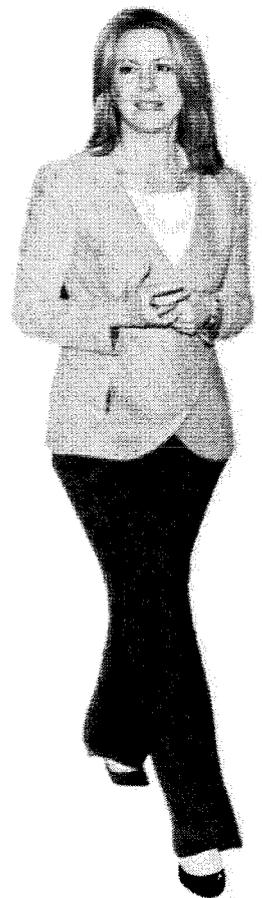
«La procreazione medicalmente assistita non basta per risolvere questo problema, anche se può essere utile. E infatti valuteremo anche l'utilità del congelamento degli ovociti in donne in situazioni particolare,

ad esempio a causa di una malattia. Vorrei che i centri pubblici per la fecondazione fossero diffusi su tutto il territorio. E metterò l'omologa e l'eterologa nei livelli essenziali di assistenza assicurati a tutti i cittadini. Spero che troveremo un modo per fare in tempi brevi un centro nazionale di tracciabilità dei gameti dei donatori».

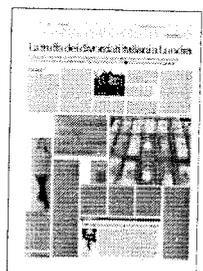
**Per alcuni problemi sessualmente trasmissibili esiste il vaccino, come quello dell'Hpv. Lei di recente è stata negli Usa a parlare di vaccinazione. Perché?**

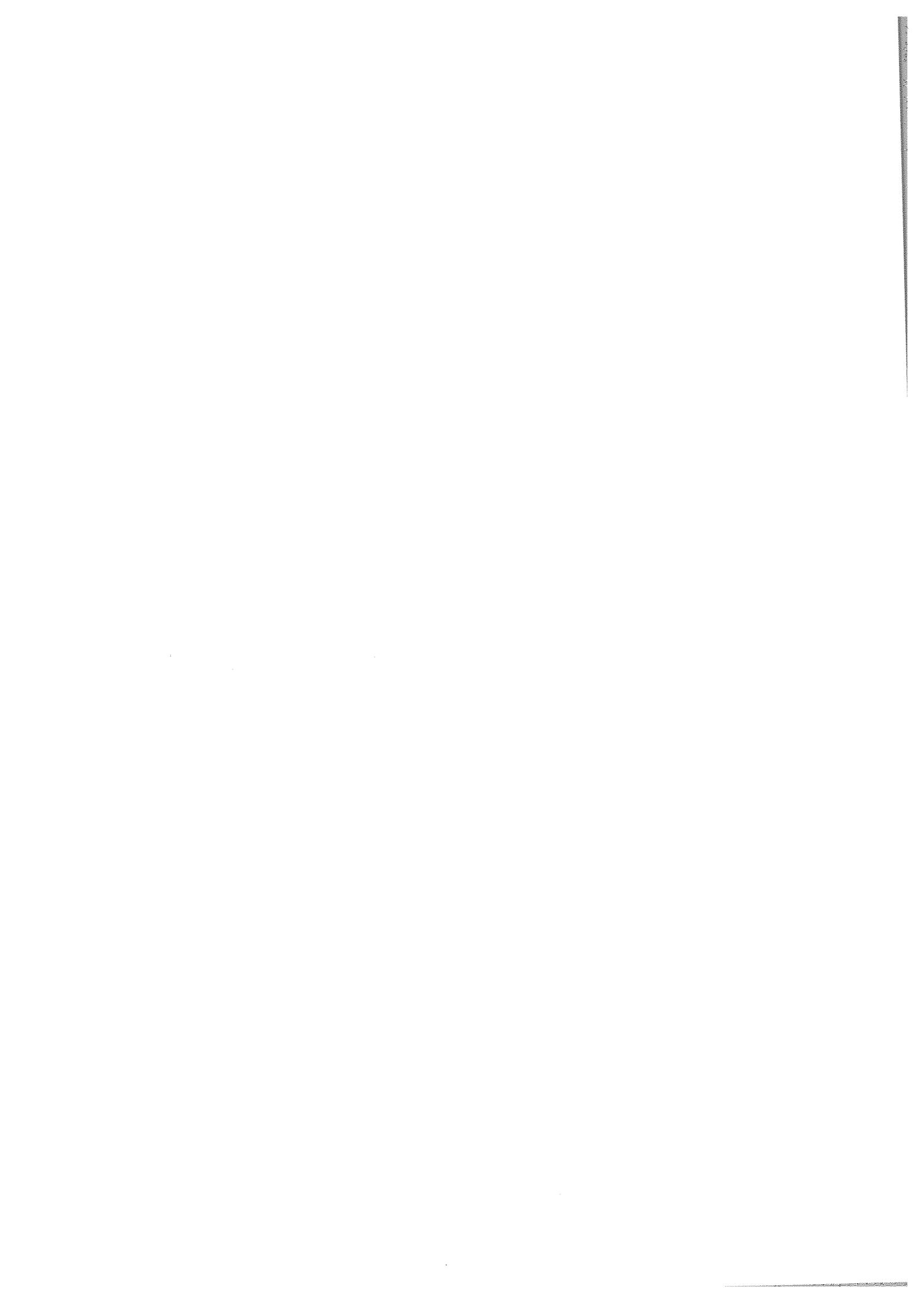
«Sono stata alla Casa Bianca al summit sulla salute globale e l'Italia è stata incaricata di guidare le strategie vaccinali mondiali nei prossimi cinque anni. Sia sull'uomo che sugli animali. Lavoreremo per alzare il livello di copertura in Europa per far comprendere quanto è importante questa pratica per prevenire malattie pericolose. Ma ci occuperemo anche di Africa, cioè di polio, Tbc, meningite, afta. Abbiamo parlato anche di Ebola e del nostro contributo nei Paesi colpiti, un tema trattato anche a Milano nel meeting informale dei ministri alla Salute europei. Le questioni sul tavolo nel nostro continente sono tante: l'innovazione in sanità, la terapia del dolore, la prevenzione del cancro e del tabagismo. Questi due, aspetti legati anche al tema della fertilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra: il ministro della Salute Beatrice Lorenzin





Torino Nord-Ovest

# “Troppi esami inutili” Parte l'ultima crociata per ridurre i costi

## Saitta: molti accertamenti non sono indispensabili

### I CONTROLLI

L'assessorato verificherà l'adeguatezza delle prescrizioni

«E adesso, tocca alla diagnostica». Con riferimento alla quantità di esami, specialmente quelli prescritti e sostenuti negli ospedali piemontesi, non strettamente necessari per accertare lo stato di salute dei pazienti. Guerra totale, insomma: al «consumismo farmaceutico» e a quello diagnostico, ennesimo fronte della Sanità subalpina sulla quale si sta concentrando l'attenzione dell'assessore Antonio Saitta e dei suoi collaboratori. In primis Fulvio Moirano, direttore dell'assessorato.

### Troppi esami

Partita complessa ed estremamente delicata, quella annunciata dall'assessore a margine della seduta del Consiglio regionale, in un comparto che più ampio non si può. Dove, per usare le parole del responsabile della Sanità, «tutto quello che tocca va a cozzare contro gli interessi di qualche lobby». Più o meno strutturata, comunque agguerrita.

### Diagnostica da rivedere

Difficile sapere se il discorso riguarda anche la diagnostica. Nessun dubbio sul fatto che ormai per la Regione è improrogabile farsi carico soltanto delle spese veramente necessarie: vale per la farmacologia, territoriale e ospedaliera; vale, allo stesso

modo, per una quantità di esami. Accertamenti di cui in molti casi si potrebbe fare a meno, si ragiona in corso Regina Margherita. «Nel caso - ha aggiunto Saitta -, facendoli per gradi». Della serie: prima di decidere un terzo esame si valuta se bastano le risultanze dei primi due.

### Gli accertamenti

Da qui le contromisure oggetto di studio. Il primo passo sarà definire il quadro della situazione, ovvero raccogliere i dati, per avere un'idea precisa del perimetro in cui muoversi. La «fase due saranno le azioni di contenimento. «Il punto - ha aggiunto Saitta - è verificare le situazioni di inappropriatazza delle prescrizioni». Anche in questo caso, pesa l'assenza dei controlli.

### «Nessun controllo»

È finita che i medici, «di fronte a un sintomo, sovente hanno adottato la via di prescrivere ogni esame possibile». Fenomeno che, come per la farmacologia, si declina sia a livello territoriale che ospedaliero. La verifica sarà puntuale. Inevitabile - anzi: auspicabile - puntare sulla sensibilizzazione dei medici, intesi non come una controparte ma come alleati nella costruzione di una Sanità più sobria ma non per questo meno efficiente. L'elemento dirimente, come per la farmacologia, sarà il rapporto di fiducia tra i medici e i rispettivi pazienti.

Partita complessa, si premetteva, considerata una lunga serie di fattori. Non ultimo, la necessità, per gli specialisti, di cautelarsi da eventuali problemi prescrivendo tutti gli esami del caso. E nel caso, qualcuno di troppo. [ALE.MON]



